

L'ARMATA POPOLARE JUGOSLAVA E GLI SLOVENI

Dalla morte di Tito alla disgregazione della Lega dei comunisti

STEFANO LUSA
Fondazione "Franca e Diego de Castro"
Torino

CDU 355.35(497.1)+(=163.6)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: L'articolo si concentra sul tema del rapporto tra gli sloveni e l'Armata popolare jugoslava negli anni Ottanta. La ricerca è stata svolta presso l'archivio di Radio Slovenia consultando l'ampia raccolta di contributi dedicati all'argomento apparsi sulla stampa jugoslava.

Dall'analisi risulta come inizialmente i militari fossero assolutamente intoccabili. Progressivamente, però, i tabù cominciarono a crollare. I contrasti tra i vertici dell'Armata e gli sloveni si acuirono quando Lubiana non volle far nulla per evitare che i giornali muovessero feroci critiche all'indirizzo dell'esercito. La situazione diventò talmente tesa che i soldati ipotizzarono anche di intervenire per fermare la "controrivoluzione". Per i militari il mantenimento della Jugoslavia era fondamentale anche per conservare i molti privilegi di cui godevano. L'Armata era, in pratica la nona entità federale e l'esercito si ergeva a custode delle "conquiste" della rivoluzione. L'adesione al comunismo degli ufficiali era pressoché totale. Con la dissoluzione della Lega dei comunisti l'esercito perse il supporto ideologico su cui si reggeva.

L'esercito partigiano

La particolarità dell'esercito jugoslavo era d'essere nato dalla Resistenza. Il suo carattere popolare era dato proprio dall'adesione della cittadinanza alla guerra partigiana, pertanto l'Armata era considerata parte integrante della società. Il legame tra i cittadini ed i soldati era un mito sapientemente edificato dalla propaganda di regime. Lo stesso presidente jugoslavo, Josip Broz-Tito non mancò in più occasioni di sottolineare questo connubio. Lo fece anche alla fine del 1979 in una delle sue ultime uscite pubbliche¹: "Il nostro esercito è nato dal popolo, per questo il nostro popolo lo ama così tanto". (*Delo*, 22/12/1979)

Tito aveva sempre coccolato i suoi generali. Era stato lui stesso a lanciare una massima che era diventata un dogma: "Non toccatemi l'Armata". I militari del resto avevano sempre dimostrato di meritare la sua fiducia ed in particolare dopo

¹ Il presidente stava per essere ricoverato al centro clinico di Lubiana dove sarebbe morto 5 mesi dopo.

la defenestrazione, a metà degli anni Sessanta, del ministro degli interni, Aleksandar Ranković, i soldati si erano dimostrati suoi fedelissimi alleati. (Soban, 1990a)

Nei primi anni Settanta non erano mancate tendenze autonomiste, soprattutto in Croazia. Le autorità lasciarono fare per un po' e poi repressero duramente la "primavera croata" e defenestrarono, in tutto il paese, l'ala liberale del partito comunista. Nonostante ciò l'autogestione non venne cancellata e lo stato cominciò a somigliare sempre più ad una confederazione. Con la riforma costituzionale del 1974 e con la Legge sul lavoro associato del 1976 le repubbliche ottennero una più ampia autonomia. A scampo d'equivoci, Tito, però, non tardò a precisare che l'Armata doveva rimanere unitaria, difendere il socialismo e preservare il suo carattere popolare.² (*Borba*, 20/12/1981; Lusa, 2002, p. 48; Soban 1990a)

Il compito dei soldati non era soltanto difendere l'indipendenza e l'intangibilità del paese di fronte ad un "nemico esterno", ma anche di mantenere il suo ordinamento costituzionale. L'impegno era sancito dall'articolo 255 della Costituzione del 1963. La norma fu mantenuta anche dopo la riforma costituzionale del 1974. L'idea di impiegare le truppe per combattere il "nemico interno", in un primo momento, era considerata un'eventualità del tutto remota, ma pian piano cominciò ad essere una realtà. L'esercito fu fatto uscire per la prima volta dalle caserme, nel 1968, per sedare le proteste albanesi a Prishtina. Nell'occasione bastò far passare per la città alcuni carri armati e quattro camion per riportare l'ordine. I soldati vennero schierati in Croazia agli inizi degli anni Settanta, quando furono piazzati in punti strategici per scoraggiare le dimostrazioni a favore del "maspok"³. Nel 1971 i militari ingaggiarono persino, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, uno scontro a fuoco, quando a Bugojno, nella Bosnia ed Erzegovina, eliminarono un gruppo d'infiltrati ustascia australiani. Gli strateghi jugoslavi cominciarono, così, a teorizzare la "guerra speciale". L'idea era che un paese poteva essere attaccato e scardinato anche senza l'intervento di truppe vere e proprie, ma grazie all'azione dei servizi segreti stranieri con l'aiuto dei suoi nemici interni ed esterni. Un documento che parlava dell'argomento venne accolto per la prima volta dalla Presidenza federale nel 1977. (Repe, 2002, 199-200)

Agli inizi degli anni Ottanta i militari erano ben inseriti nella vita pubblica. Il 60% degli ufficiali e dei sottoufficiali erano inclusi nelle strutture socio-politiche del paese. Complessivamente ricoprivano circa 22.000 funzioni nei vari orga-

² La sottolineatura venne fatta il 21/12/1977 a Karadordevo in occasione dei festeggiamenti per la giornata dell'Armata.

³ Maspok - L'abbreviazione stava per movimento di massa. Negli anni Settanta fu così definita la fase liberale in Croazia che portò a forti rivendicazioni di carattere nazionale.



Preparativi per una parata militare jugoslava

nismi civili. In pratica l'esercito era diventato la nona entità federale su cui era impossibile esercitare alcun controllo, anzi, erano proprio i militari che riuscivano ad influire sulla società grazie alla loro capillare presenza negli organismi dello stato. (Janković, 1980d; Soban, 1990a).

Con l'approssimarsi della scomparsa di Tito, la propaganda non mancò di esaltare il ruolo dei soldati. Si scriveva che l'Armata era "candida come la neve"⁴, che era la "fucina dell'unità e della fratellanza dei popoli e delle nazionalità" e che nelle sue file si ricreava una "Jugoslavia in miniatura", dove le diverse etnie della federazione stringevano amicizie fraterne creando rapporti indissolubili. Quando Tito morì, nel maggio 1980, con lui scomparve il comandante in capo dell'esercito e il bastone del comando passò alla Presidenza federale,⁵ ma l'organismo agli occhi dei generali non poteva certo sostituire il carismatico vecchio comandante partigiano. (AR-N8 79/80)⁶

L'adesione ideologica dei soldati al regime era fuori discussione. Nel 1980, il 98% degli ufficiali era comunista e le accademie militari sfornavano "classi rosse", in cui tutti entravano nel partito. La sezione della Lega dei comunisti dell'Armata poteva contare su circa 100.000 membri.⁷ Le unità dell'esercito erano diventate un vero e proprio centro di reclutamento per le nuove leve comuniste e

⁴ Il termine usato era "čista ko suza" che tradotto letteralmente voleva dire "pulita come una lacrima".

⁵ Si trattava di un organismo composto dai rappresentanti delle sei repubbliche e delle due province autonome. Con scadenza annuale e con turni ben definiti uno dei membri assumeva, per un anno, la direzione della struttura e diventava capo dello stato.

⁶ Archivio Radio Slovenia. I contributi sull'armata sono divisi per annate nei contenitori con la sigla N8.

⁷ Alla fine degli anni Ottanta si parlava di 75.000 membri.

le “lezioni politiche” erano parte integrante dell’addestramento. Ogni anno circa 20.000 reclute aderivano al partito, il che tradotto in percentuale significava che il 25% dei giovani comunisti prendevano la tessera durante il servizio militare.⁸ (Janković, 1980c; *Komunist*, 18/12/1987)

Nel 1980, l’Armata popolare jugoslava, poteva contare su 250.000 effettivi, ma la difesa del paese poggiava anche sulla mobilitazione di tutta la popolazione attiva. Erano state, infatti, istituite unità di riservisti che raccoglievano un sempre maggior numero di persone. In caso di guerra si diceva che si sarebbe potuto contare su quasi nove milioni di soldati in armi. La federazione veniva presentata come una fortezza inespugnabile, con i suoi cittadini pronti ad insorgere come un sol uomo se qualcuno l’avesse attaccata. (Janković, 1980 a;c)

La Difesa territoriale

Inizialmente la Jugoslavia socialista aveva modellato la propria dottrina difensiva ad immagine e somiglianza di quella sovietica, così, in caso di conflitto sarebbero scese in campo le unità regolari. La risoluzione del Cominform (1948) e la crisi di Trieste (1953) fecero però mutare questa strategia ed iniziò a farsi strada il progetto di contrapporre ed istituzionalizzare anche quelle forme di resistenza partigiana, già brillantemente sperimentate nel corso della Lotta popolare di liberazione. L’idea non prese inizialmente piede, anche per la scarsa convinzione dei vertici militari. (Repe, 2002, 197-198)

Le “unità partigiane”⁹ arrivarono a comprendere, in tutto, 110.000 uomini, che operavano sotto il controllo dell’Armata, ma fu solo dopo l’occupazione sovietica della Cecoslovacchia, nel 1968, che si diede vita ad una radicale svolta. Alcuni alti ufficiali vennero rimossi, rei di non aver tenuto in dovuta considerazione una possibile invasione dell’Armata rossa. Secondo gli esperti, infatti, se i russi avessero deciso di offrire il loro “aiuto fraterno” anche alla Jugoslavia, la resistenza che avrebbero incontrato sarebbe stata inconsistente. Si decise, così, di dar vita alla Difesa territoriale. La struttura raccoglieva su base repubblicana i riservisti. I primi a costituire questo nuovo tipo d’unità furono gli sloveni, ben

⁸ Il reclutamento avveniva in maniera del tutto naturale: durante l’addestramento i responsabili delle unità formulavano una serie di proposte, che venivano annunciate di fronte alla truppa. In genere i soldati selezionati davano a vedere di accettare di buon grado.

⁹ Le formazioni erano composte da riservisti.

contenti di ricreare una specie di esercito repubblicano. La decisione venne presa dal Consiglio esecutivo repubblicano il 20 novembre 1968. (Repe, 2002, p. 199; Pirjevec, 1993, p. 358-361)

Come accadde anche in molte altre occasioni, il legislatore non definì chiaramente le competenze federali e quelle repubblicane. La Difesa territoriale era parte integrante delle forze armate e quindi era sotto il diretto comando della Presidenza federale, che però nominava i comandanti su proposta delle repubbliche. A quest'ultime veniva lasciato il compito di organizzarne e finanziare la struttura. (Soban, 1990b)

La cosa creò subito dei problemi. L'esercito aveva messo a disposizione dei riservisti dei veri e propri residuati bellici. Gli sloveni, così, pensarono bene di rifornirsi all'estero usando dei fondi segreti. Ne nacque uno scandalo che si protrasse per anni e che finì nel 1973, con la defenestrazione dei responsabili della Difesa territoriale slovena.¹⁰ La struttura, comunque, cominciò a prendere piede e progressivamente un numero sempre maggiore di cittadini venne inquadrato in queste unità.¹¹ (Repe, 2002, p. 199; Soban, 1990b; Lusa, 2002, p. 47)

Nel 1975, in tutta la Jugoslavia, la Difesa territoriale, poteva contare su 750.000 uomini, mentre alla fine degli anni Ottanta si era raggiunto il milione di riservisti.¹² L'idea era quella di organizzare una rete tale da poter controllare ogni chilometro quadrato di territorio. Si agì per ottenere una quanto maggiore adesione della popolazione. Vennero organizzate grandi manovre di difesa e protezione. La più celebre fu quella che portava il nome: "Nulla ci deve sorprendere". L'obiettivo era di coinvolgere tutta la cittadinanza. All'azione parteciparono anche i bambini delle scuole elementari, mentre nelle città venne ordinato il coprifuoco. Non una manovra, fu detto, ma un "modus vivendi" del popolo lavoratore.¹³ (Repe, 2002, p. 199; Soban, 1990b; Janković, 1980a)

¹⁰ Il tutto rientrava anche nello scontro tra liberali e conservatori che si protrasse dal 1968. La questione delle armi fu un'altra tegola che si abbatté sulla testa di Stane Kavčič, il capo del Consiglio esecutivo sloveno, che fu costretto ad abbandonare la vita politica.

¹¹ Significativo che gli sloveni, unici in Jugoslavia, costituirono anche la Difesa nazionale, che nel 1990 divenne l'embrione dell'esercito della Slovenia democratica.

¹² Vista l'omogeneità nazionale in Slovenia si ricrearono, in pratica, unità etniche in cui la lingua di comando divenne lo sloveno.

¹³ I costi di un sistema difensivo che poggiava sulla partecipazione di massa erano elevatissimi, bisognava dotare la popolazione di uniformi, armi ed altro tipo di materiale bellico. Durante le frequenti manovre erano moltissime le giornate di lavoro perse, con un conseguente calo della già bassa produttività.



Parata militare a Belgrado negli anni Ottanta

L'economia e l'esercito

Agli inizi degli anni Ottanta la crisi economica in Jugoslavia era evidente. Nel 1979 il deficit nella bilancia dei pagamenti raggiunse i 3,6 miliardi di dollari. Nella primavera dell'anno successivo l'indebitamento con l'estero toccò i 15 miliardi. Il crack dell'economia fu favorito dalla prassi di acquisire crediti all'estero per finanziare direttamente le uscite previste dal bilancio. Il dinaro venne svalutato del 30% e ci fu una consistente riduzione delle importazioni. I cittadini furono costretti a far fronte alla mancanza di generi di prima necessità. Caffè, olio, detersivi diventarono merci preziose ed introvabili. (Meier, 1996, pp. 26-29)

L'Armata popolare jugoslava assorbiva ingenti somme di denaro, ma nessuno si sognava di mettere in discussione questi stanziamenti. Ai militari andava la parte più consistente del bilancio federale,¹⁴ in cambio, in un paese dove persi-

¹⁴ Il bilancio federale non copriva tutti i bisogni dello stato, ma solo una parte. Il resto veniva erogato tramite i bilanci delle repubbliche. Contrariamente a quanto avveniva in altri ordinamenti federali, in Jugoslavia erano le repubbliche a stanziare i mezzi necessari per il funzionamento della federazione e non viceversa.

stevano zone d'endemica arretratezza, durante il periodo della leva, venivano formati 18.000 camionisti, 3.000 telegrafisti, 4.500 cuochi e altri profili professionali che, una volta smessa la divisa, potevano usare i loro brevetti nella vita civile. L'esercito era anche un'inesauribile riserva di braccia che, dalla fine della seconda guerra mondiale, aveva costruito 6.500 chilometri di strade, posto 620 chilometri di binari ferroviari, realizzato 958 ponti ed edificato 80.000 alloggi. (Janković, 1980b)

Le spese militari ufficialmente ammontavano al 6% del prodotto nazionale, ma gli analisti si premuravano di spiegare alla popolazione che un solo anno di guerra sarebbe costato più di 100 anni di pace. Gli strateghi jugoslavi volevano raggiungere l'autosufficienza. L'obiettivo era di produrre in proprio l'arsenale militare senza dover dipendere dall'estero. Nel 1980, in Jugoslavia veniva costruito l'80% del materiale bellico necessario. Si faceva tutto dalla pistola all'aeroplano.¹⁵ Per il Capo di stato maggiore, Branko Mamula,¹⁶ l'Armata doveva fare i conti con la corsa agli armamenti e con il progresso tecnologico. Nacque, così, una fiorente industria, che poteva contare sulle consistenti e ben pagate commissioni che arrivavano dall'esercito. (Janković, 1980b, e; *Tanjug*, 11/12/1980; *Komunist*, 28/11/1980)

La produzione militare cominciò a diventare una voce importante per l'economia. La Jugoslavia, nel 1980, era uno dei 10 più grossi esportatori d'armi al mondo. Secondo i dati ufficiali, con questo commercio veniva acquisito il 72% della valuta necessaria per comprare altri armamenti.¹⁷ Per favorire le vendite, già nel 1970, era stata allestita un'esposizione permanente a Nikince, un villaggio nei pressi di Šabac, dove i potenziali acquirenti potevano provare le armi anche su un poligono di tiro. Annualmente vi facevano tappa 3-400 delegazioni, per due terzi provenienti dall'estero. (*Tanjug*, 11/12/1980; 1/04/86; 23/04/1986; *Delo*, 17/01/1987)

¹⁵ Non c'erano, però, solo fabbriche, ma anche attività agricole. Nel 1982, in onore della stabilizzazione economica, vennero varati dei "piani verdi", in tal modo si cominciò ad usare sistematicamente il demanio in possesso dell'Armata. I soldati aumentarono la produzione in proprio di generi alimentari. Si andava dagli ortaggi alla carne. (Janković, 1980b, e; *Dnevnik*, 27/05/1989)

¹⁶ A metà maggio 1982 l'Assemblea federale nominò l'ammiraglio Branko Mamula segretario federale per la difesa popolare. Nato nel 1921 a Slavonsko Polje, in Croazia, di nazionalità serba, era entrato nella resistenza nel 1941 ed aveva aderito al partito nel 1942. Al momento della nomina era membro del comitato centrale federale del partito. (*Borba*, 18/05/1982)

¹⁷ Negli anni Ottanta la caccia alla valuta era diventata un vero e proprio sport nazionale. Era questa, infatti, una delle principali occupazioni delle aziende e dei cittadini jugoslavi.

La corsa agli armenti voluta dai militari e gli ambiziosi piani di sviluppo dell'industria bellica ben presto si scontrarono contro gli enormi problemi economici del paese. Gli esponenti sloveni erano preoccupatissimi di vedersi aumentare i contributi da versare nelle casse comuni, anche perché oramai si era convinti che non si poteva dare di più. Con questi propositi i rapporti con l'armata non potevano certo essere idilliaci e nel dicembre del 1980, il presidente della presidenza della Slovenia, Viktor Avbelj, non mancò di rilevare che nell'ultimo periodo era stato detto pubblicamente, o a mezza voce, che i circoli militari avevano la sensazione che la Slovenia ed i suoi rappresentanti stessero costantemente operando su una via che non era favorevole all'esercito.¹⁸

Quando, alla fine del 1982, la Presidenza del comitato centrale della Lega dei comunisti della Slovenia prese in esame, a porte rigorosamente chiuse, i documenti di programmazione economica per il 1983 non poche critiche piovvero sul governo e non si mancò di rilevare che le spese dell'Armata superavano il tetto d'incremento previsto. L'intenzione non era quello di "litigare" con l'esercito, ma per la dirigenza slovena bisognava prendere in esame le strategie di sviluppo. La questione naturalmente continuò ad essere uno dei temi di dibattito e nel novembre del 1983, nel corso di una seduta della presidenza del Comitato centrale sloveno, non rimase che constatare che era difficile opporsi alle richieste dell'armata.¹⁹

I militari e la propaganda

In Jugoslavia i giornalisti erano considerati degli operatori socio-politici, le casse di risonanza del regime. Le gerarchie erano ben definite e il compito più importante che poteva toccare era quello di scrivere della Lega dei comunisti. Gli schemi che si dovevano seguire erano molto rigidi e lasciavano poco spazio alla fantasia, ma soprattutto ogni critica al regime era bandita.²⁰

¹⁸ ARS (Arhiv Republike Slovenije), oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 3940 - Magnetogram interne (zaprte) seje predsedstva CK ZKS z dne 13 decembra 1980

¹⁹ ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6645 - Magnetogram izredne (zaprte) seje P CK ZKS - 27.12.1982; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6647 - Neavtorizirani magnetogram zaprte seje P CK ZKS - 21.1.1983; Neavtorizirani magnetogram zaprte seje P CK ZKS - 31.1.1983; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6667 - Informacija s 40. seje predsedstva CK ZK Slovenije, ki je bila 14 novembra 1983.

²⁰ Colloquio del 9 maggio 2002, con Branko Soban, giornalista del *Delo*, che tra il 1978 ed il 1992 si occupò dell'Armata popolare jugoslava.

L'Armata poteva contare su alcune riviste, nonché su produzioni di film e documentari. Negli anni Ottanta, venne stabilito, a livello federale, che in televisione ci sarebbe dovuto essere un programma dedicato ai soldati. Ogni repubblica aveva un proprio studio televisivo che trasmetteva un distinto programma e inizialmente ogni emittente aveva la propria trasmissione sull'Armata. Più tardi, però, la cosa cambiò e si passò ad una trasmissione comune che veniva realizzata a turno e che poi veniva diffusa in tutta la Jugoslavia. In tale maniera era possibile esercitare un maggior controllo su ciò che andava in onda. I temi erano scelti molto, molto raramente dai giornalisti ed il più delle volte erano i militari a segnalare quello che si sarebbe potuto fare.²¹

In ogni circoscrizione militare²² c'era un ufficio stampa. Il suo compito era di redigere informazioni scritte e di organizzare le visite guidate della stampa alle truppe. Queste strutture erano anche degli importanti centri di raccolta dati. Qui trascorrevano il periodo di leva soprattutto giornalisti, che analizzavano quello che scrivevano i quotidiani. In tal modo i militari acquisivano una serie di informazioni sul clima politico e indirettamente sulla società. I capi di queste strutture non erano scelti a caso. Si trattava di psicologi, sociologi o giornalisti che volevano instaurare un particolare rapporto d'amicizia con chi scriveva dell'Armata, perciò i militari desideravano che ogni casa incaricasse qualcuno di seguire l'attività dell'esercito.²³

Se si voleva ottenere un'intervista con un alto ufficiale si dovevano spedire le domande al comando, dopodiché il giornalista veniva convocato e gli venivano consegnate le risposte per iscritto. Non c'era contestazione sulle domande e, a modo loro, gli ufficiali rispondevano a tutto quello che veniva chiesto. Se il personaggio era di rango elevato il cronista veniva accompagnato all'appuntamento anche dal direttore della testata. Si discutevano le risposte fornite, si apportava, eventualmente, insieme qualche modifica e si faceva una chiacchierata su altri argomenti, di cui naturalmente non si scriveva nulla. Diverso, invece, era il rapporto quando venivano organizzate visite alle caserme. Con i comandanti delle unità si parlava liberamente, la conversazione correva sulle solite cose. Nel giornale naturalmente non erano riportate eventuali magagne, ma l'atteggiamento era positivo. Gli articoli erano standard e molto elogiativi. Particolare attenzione veniva data alle celebrazioni dedicate alle ricorrenze delle singole armi e alle opere pubbliche realizzate dall'esercito, in tal modo si voleva dimostrare come l'armata ed il popolo erano un tutt'uno.²⁴

²¹ Colloquio del 22 maggio 2002 con Otmar Pečko, giornalista di *TV Slovenia*, che fu responsabile della trasmissione che si occupava dei militari.

²² Le circoscrizioni coincidevano grosso modo con i confini repubblicani.

²³ Colloquio con Branko Soban e Otmar Pečko.

²⁴ Colloquio con Branko Soban.

Le paure dei soldati

L'Armata era il custode dell'ordinamento socialista, della rivoluzione e dell'unità e della fratellanza. Nell'autunno del 1980 venne approvata la nuova legge sul servizio di leva. Una novità importante fu che le reclute non avrebbero più potuto rimandare la chiamata alle armi iscrivendosi all'università, ma sarebbero dovute partire immediatamente dopo la conclusione della scuola superiore. Il fatto non mancò di provocare qualche mugugno e qualche preoccupazione, soprattutto tra i genitori dei ragazzi. Particolarmente criticata fu la norma, che aboliva le facilitazioni per gli sportivi ed impediva loro di gareggiare anche con la maglia della nazionale. (AR-N8 79/80; AR-N8 81)

La modifica della legge venne vista da qualcuno anche come un espediente per avere a disposizione "persone che non pensavano con la propria testa".²⁵ In tale maniera si evitava di avere a che fare con giovani "politicizzati" e l'opera di indottrinamento poteva essere condotta con maggior successo. In questo modo si rinunciava, però, a quadri già formati, come medici, ingegneri, autisti...²⁶

I generali storicamente credevano che la Jugoslavia fosse circondata da "B.R.I.G.A.M.A".²⁷ Con la morte di Tito cominciò a crescere la convinzione che un "nemico esterno" stesse sfruttando la difficile situazione economica per agire contro il paese. Secondo i vertici militari, i moti del Kosovo dimostravano che l'obiettivo era conquistare soprattutto i giovani. Si cominciò a dire che, a causa della passività dei comunisti, le "forze nemiche" erano emerse sempre più "apertamente e aggressivamente" in campo culturale. Si era convinti che nazionalisti, burocrati, borghesia liberale ed estremisti di sinistra stavano facendo di tutto per ritagliarsi lo status d'opposizione legalizzata e acquisire il diritto di utilizzare le istituzioni del sistema per distruggere e attaccare la rivoluzione. I militari credevano che fosse in corso una vera e propria "guerra speciale" e che le reclute fossero oramai indottrinate dai servizi segreti stranieri. L'idea era che si stessero diffondendo ad arte voci sul fatto che l'esercito fosse filo-sovietico ed "unitarista". Soprattutto in Slovenia cominciarono a manifestarsi appunti sempre più irriverenti all'indirizzo dell'esercito. A farsene carico erano soprattutto i giovani, così le autorità vietarono all'ultimo momento una trasmissione radiofonica in cui si "attaccavano" i militari e non pochi grattacapi provocò una conferenza orga-

²⁵ Idem

²⁶ Alla fine degli anni Ottanta la legge venne nuovamente modificata per consentire l'iscrizione alle università e a corsi di specializzazione.

²⁷ Letteralmente "preoccupazioni". La parola era composta con l'iniziale degli stati che confinavano con la Jugoslavia.

nizzata dalla Lega della Gioventù socialista della Slovenia sulla “socializzazione della difesa”. Le tesi per i lavori, che furono elaborate da Janez Janša,²⁸ vennero considerate inaccettabili dai vertici politici sloveni (che non avevano intenzione di entrare in conflitto aperto con i militari) ed i giovani vennero richiamati all’ordine. Gli attriti comunque erano oramai evidente ed alla fine 1983, nel corso della 9° seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Slovenia, l’esponente della circoscrizione militare di Lubiana, Anton Župančič, disse che tra i dirigenti dell’organizzazione giovanile nell’armata ed alcuni singoli della presidenza della Conferenza repubblicana della lega della gioventù socialista della Slovenia, si era giunti ad alcune serie divisioni ideologiche, che potevano avere ripercussioni negative dei giovani soprattutto nei confronti della carriera militare.²⁹ (*Borba*, 5/06/1982; *Vjesnik*, 11/09/1982; *Oslobođenje*, 23/06/1982; *Borba*, 23/01/1983; 14/10/1983; 18/10/1983; 19/10/1983)

Gli sloveni e l’esercito

In Slovenia la frustrazione per non essere riusciti a mantenere le proprie forze armate aveva radici storiche profonde. Nella prima guerra mondiale i soldati sloveni avevano combattuto nell’esercito austro-ungarico in unità etnicamente omogenee. Una volta inglobati nel Regno dei serbi, croati e sloveni, dovettero rinunciare all’idea di mantenere formazioni militari su base nazionale. Il proposito di costituire un proprio esercito, però, venne ripreso durante il secondo conflitto mondiale. Sino al 1943, a causa della situazione militare e dei precari collegamenti, i partigiani sloveni agirono in maniera molto autonoma rispetto al resto del movimento jugoslavo. La Resistenza slovena aveva la peculiarità di essere etnicamente omogenea e di essere nata per decisione di un fronte popolare. La sua caratteristica pluralista si mantenne sino al marzo 1943, quando venne riconosciuto al partito comunista il ruolo guida. Alla fine della guerra, nel modellare l’Armata popolare

²⁸ Janez Janša divenne ministro della difesa dopo la prime elezioni democratiche in Slovenia. Laureato in difesa e protezione sin dai primi anni Ottanta non aveva lesinato critiche all’indirizzo dell’Armata. La sua polemica con l’esercito era iniziata nel 1983, quando la Lega della gioventù socialista della Slovenia stava preparando una conferenza sul tema della socializzazione della difesa.

²⁹ ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6656 – Magnetogram 30. (zaprte) se je P CK ZKS – 12.5.1983; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6611 – Zapisnik 9. seje centralnega komiteja ZK Slovenije, dne 9.12.1983 ob 9. uri v prostorih skupščine SR Slovenije

jugoslava si seguì lo schema sovietico che prevedeva l'extraterritorialità. L'idea era che le truppe avrebbero reso meglio lontano da casa e che pertanto le reclute si sarebbero dovute spedire fuori dai luoghi di residenza. Durante la guerra ciò si era dimostrato vero in altre parti della Jugoslavia, mentre in Slovenia la Resistenza rimase molto legata al territorio. (Repe, 2002, p. 197; Čepič, 1995; Matvejević, 1988)

Già verso la fine della seconda guerra mondiale si vollero creare unità miste, cioè non omogenee dal punto di vista nazionale, ma la "jugoslavizzazione" dell'esercito fu vissuta in Slovenia come un trauma. I vecchi generali partigiani sloveni continuarono a ripetere di essere stati disarmati e che non erano state mantenute le promesse.³⁰ Il malcontento cominciò ad emergere in maniera sempre più palese negli anni Ottanta. Il difficile rapporto tra gli sloveni e l'Armata trovò conferma anche dal sempre maggiore disinteresse per la carriera militare. La percentuale di ufficiali e sottoufficiali sloveni nell'esercito era in costante calo e si attestava ben al di sotto della percentuale di sloveni in Jugoslavia. Sin dal 1981 si constatò che si coprivano solo 1/3 delle effettive esigenze e che le carenze erano particolarmente pesanti tra i sottoufficiali. Preoccupava l'aumento del tasso di effettivi sloveni che chiedevano il congedo e quello degli abbandoni delle scuole e delle accademie militari. Nemmeno le forti agevolazioni previste e l'impegno delle autorità non riuscirono ad invogliare le iscrizioni alle accademie, anzi si rilevava che la professione militare era scarsamente considerata in Slovenia. Vestire la divisa significava, con tutta probabilità, trasferirsi lontano da casa, in un'altra repubblica, in un ambiente che parlava una lingua diversa. Da ciò derivavano tutta una serie di difficoltà: trovare un adeguato impiego per la moglie, l'assenza di scuole slovene per i figli, non poter disporre del passaporto. Tutti questi fattori venivano visti come ostacoli insormontabili soprattutto se si teneva conto che in Slovenia trovare lavoro era relativamente semplice, mentre lo standard più elevato rendeva meno allettanti le retribuzioni dei militari, che erano uguali in tutto il paese. (AR-N8 79/80; 81/82)

³⁰ Nel corso della seconda sessione del Consiglio antifascista per la liberazione della Jugoslavia, alla fine del 1943, Tito garantì al generale sloveno Jaka Avšič, che, dopo la guerra, l'esercito sloveno avrebbe continuato ad esistere e che la lingua di comando sarebbe stata lo sloveno. La situazione politica contingente fece naufragare il proposito, ma Avšič continuò a chiedere che gli sloveni rimanessero a fare il servizio di leva in Slovenia e che la lingua slovena avesse pari dignità. (Repe, 2002, p. 197)

Nazionalità	% popolazione	% nell'armata
Montenegrina	2,58	6,4
Croata	19,74	12,6
Macedone	5,98	6,3
Musulmana	8,92	2,4
Slovena	7,82	2,6
Serba	36,30	61,1
Albanesi	7,72	0,6
Ungheresi	1,90	0,7
Jugoslava	5,44	7,3

Raffronto tra la composizione nazionale della Jugoslavia e quella degli ufficiali dell'armata (31/12/1985) (*Večer*, 11/07/87)

La lingua dell'Armata

In Jugoslavia formalmente le lingue della federazione erano messe sullo stesso piano. Sloveno e macedone avevano quindi pari dignità del serbo-croato.³¹ In effetti, però, il serbo-croato era diventato una sorta di lingua franca. Negli organismi federali era, infatti, questa la lingua che veniva comunemente usata, mentre nell'esercito le regole interne stabilivano che in servizio si doveva usare il serbo-croato.

Nei primi anni Ottanta, le nuove proposte di riforma scolastica, che volevano l'introduzione di "nuclei comuni" nei programmi di studio, provocarono in Slovenia una vera e propria levata di scudi. In tutto il paese, anche per favorire "la reciproca comprensione nell'esercito", fu previsto che divenisse obbligatorio lo studio del serbo-croato. Secondo i militari, comunque, il fatto che qualcuno imparasse un'altra lingua, nel corso del servizio militare, era utile anche per la società socialista.³² In Slovenia, dove la coscienza nazionale poggiava molto sul mantenimento dei propri valori culturali e sul nazionalismo linguistico, si cominciò a polemizzare con queste tendenze. Lubiana guardava con molta preoccupazione

³¹ Il termine "serbo-croato", riferito alla lingua, all'epoca veniva comunemente usato dai giornali e nei documenti ufficiali.

³² I militari non riscontravano particolari problemi con sloveni e macedoni, che riuscivano, perlopiù a comprendere, mentre la situazione era più complicata con albanesi ed ungheresi.

a tutti i possibili tentativi di uniformare dal punto di vista nazionale la Jugoslavia. In Slovenia, così, s'iniziò a dire che il giuramento di fedeltà alla patria non poteva essere considerato valido se le reclute non capivano quello che stavano dicendo e si rilevò che venivano lesi i diritti costituzionali dei soldati che non potevano usare la propria lingua. L'esercito ribatté che nelle caserme, quando non si era in servizio, si poteva parlare qualsiasi lingua e che a disposizione della truppa c'erano giornali e libri in tutte le parlate dei popoli e delle nazionalità della federazione. (*Delo*, 17 dicembre 1983; Bajt et. al, 1996, p. 389)

Nel 1986 suscitò non poche polemiche un articolo di Janez Janša, pubblicato sul primo numero dell'anno di *Problemi* dove, in pratica, veniva ripresa l'idea di unità etnicamente omogenee. Non mancarono le critiche nel resto della Jugoslavia. Il *Vjesnik*³³ si chiese se allora in Croazia ci sarebbero dovute essere unità di serbi e di croati, in Bosnia di mussulmani ed in Kosovo di albanesi, con una piccola guarnigione di serbi e montenegrini. (*Vjesnik*, 27/04/1986)

Da tempo comunque la stampa slovena stava cominciando a muovere appunti sempre più pesanti all'indirizzo dell'esercito. La polemica aveva cominciato ad assumere dimensioni sempre più ampie a partire dal 1984. A scatenare la polemica era stato il proposito di organizzare, nonostante la crisi economica, un imponente parata militare per celebrare il 30° anniversario della vittoria sul fascismo. *Mladina*, l'organo della Lega della gioventù socialista della Slovenia, non mancò di rilevare l'assurdità del proposito, mettendo in rilievo come sarebbe stato piuttosto il caso di sviluppare maggiormente la cultura della pace piuttosto che quella militarista. Assieme a *Tribuna*, un altro foglio studentesco, organizzarono persino una marcia di protesta, dove un centinaio di persone passeggiarono per Lubiana con dei palloncini, scortati da ingenti forze dell'ordine. La manifestazione, che pareva inaudita in quel periodo, venne assolutamente ignorata dai mass-media e trovò riscontro solo sui due giornali che organizzarono l'evento.

L'idea della parata però non aveva lasciato indifferenti nemmeno i massimi vertici politici sloveni, tanto che Stane Dolanc, riferendo ad una presidenza del comitato centrale sloveno, disse di essere stato contrario, a livello federale, all'organizzazione della parata e di essersi opposto anche al proposito di avviare il progetto di costruzione di un aereo supersonico jugoslavo. I militari in quel periodo stavano pensando infatti di far partire un ambizioso e costoso progetto che avrebbe dovuto fare, secondo loro, da volano a tutta l'economia jugoslava.³⁴

³³ Un quotidiano di Zagabria.

³⁴ ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6698 – Zaprtá se ja predsedstva centralnega komiteja ZKS, Lubiana 23.9.1984

La riflessione sugli enormi stanziamenti a favore dell'esercito cominciò a trovar sempre più spesso posto nei giornali ed i redattori iniziarono ad essere sempre più restii a seguire i precetti che arrivavano da Belgrado. Il *Delo*, nel maggio 1986, così, non ci pensò due volte a pubblicare e commentare un dispaccio della *Tanjug*³⁵ con cui il segretariato per la difesa popolare invitava le redazioni ad usare il comunicato ufficiale per dare notizia del suicidio di un soldato che era fuggito da una caserma di Lubiana ed aveva ucciso 2 poliziotti. (*Delo*, 7/5/1986)

Il servizio civile

Nella società slovena le richieste d'aperture democratiche si fecero pressanti. Si guardava sempre più ai modelli Occidentali e soprattutto si dava sempre maggior importanza alla tutela dei diritti dell'uomo. Fu avviata, così, una vera e propria battaglia per poter scegliere in alternativa al servizio militare quello civile. La proposta era stata presentata nell'aprile del 1985 dal Gruppo per la pace che operava nell'ambito della Lega della gioventù socialista della Slovenia. Lo spunto servì al colonnello Milovan Zorc, comandante della difesa territoriale slovena, per porre la questione nel corso del dibattito sulle modifiche della legge sul servizio militare "del servizio militare al di fuori dell'armata". L'idea era quella di poter far trascorrere il periodo di naia anche nella difesa territoriale, nella milizia o nei servizi civili. I vertici militari però categoricamente ribadirono che le reclute dovevano obbligatoriamente finire nelle unità della Armata popolare jugoslava. (*Mladina*, 11 ottobre 1985)

Gli sloveni avevano cominciato a sollevare argomenti considerati tabù nel resto del paese. Nella federazione vestire la divisa era considerato un onore, una specie di prova d'iniziazione che i giovani dovevano superare per entrare nel mondo dei grandi. In alcune zone il servizio militare era considerato un passaggio fondamentale per trovar moglie ed essere riformati era visto come un disonore. Nessuno sconto quindi era previsto, anzi, le commissioni mediche, negli anni Ottanta, erano di manica molto larga nel considerare abili i giovani. Sfuggire al servizio militare era quindi un'impresa molto ardua e motivazioni etiche o religiose non avevano alcun valore. Chi si rifiutava di imbracciare il fucile finiva in un girone infernale.

³⁵ L'Agenzia di stampa jugoslava.

Vasta eco suscitò, nel 1986, il caso di un testimone di Geova di Maribor, che fu condannato per tre volte di seguito.³⁶ In 15 anni per analoghi motivi erano state messe in carcere 152 reclute. (*Vjesnik*, 1/11/1986; 7/02/1987; *Nedelski dnevnik*, 26/10/1986; *Večer*, 4/12/1986; *Delo*, 7/01/1987)

La proposta di avviare il dibattito sul servizio civile venne vagliata per la prima volta a livello istituzionale nel corso del 12° congresso della Lega della gioventù socialista slovena a Krško. L'obiettivo era a breve termine di far cancellare la reiterazione delle condanne, mentre, a lungo termine, si voleva rendere possibile il servizio civile. La tesi era che si doveva trovare una forma alternativa per gli obiettori senza metterli in galera, isolandoli e discriminandoli dalla società. (*Delo*, 4/10/1986; 28/10/1986)

Gli organismi della Lega della gioventù socialista della Jugoslavia giudicarono che non era nemmeno il caso di mettere la proposta in discussione, perché ciò avrebbe arrecato danno agli sforzi per superare la crisi nella società e avrebbe indebolito la Jugoslavia socialista e autogestita.³⁷ La cosa non piacque ai vertici politici sloveni che contestarono il fatto che non si volesse nemmeno parlarne. (Terzić, 1986; *Dnevnik*, 15/11/1986; 25/11/1986; *Delo*, 3/12/1986; *Delo*, 12/11/1986; 6/12/1986; 7/01/1987)

La stampa jugoslava, però, non fece sconti ai promotori dell'iniziativa e sentenziò che l'idea del servizio civile rientrava nell'ambito degli attacchi all'ordinamento sociale ed al sistema di difesa e protezione. Secondo *Oslobođenje*³⁸ l'idea era direttamente rivolta contro i valori della rivoluzione, il socialismo autogestito, l'ordinamento costituzionale e offendeva i giovani sloveni e jugoslavi. I detrattori della proposta andavano dicendo che il servizio militare era un diritto ed un dovere dei cittadini e che non ci potevano essere differenze in base al credo religioso, ma soprattutto che era in contrasto con la dottrina difensiva jugoslava. Si ripeteva che la Jugoslavia era stretta tra due blocchi e che poteva

³⁶ Nel 1979 venne condannato a 4 anni per aver rifiutato di prendere in consegna le armi, finito il periodo di detenzione fu immediatamente richiamato nell'esercito dove nuovamente non volle prendere in consegna il fucile d'ordinanza, ne seguì un'altra condanna, questa volta a 5 anni. Venne graziato nell'aprile del 1986 a causa delle precarie condizioni di salute della madre, ma la storia si ripeté pochi mesi dopo ed il tribunale militare lo condannò nuovamente a 5 anni di carcere. Alla fine l'ultima sentenza fu ridotta e il giovane dovette scontare "solo" a 7 mesi per renitenza alla leva (*Vjesnik*, 1/11/1986; 7/02/1987; *Večer*, 4/12/1986)

³⁷ All'interno dell'organizzazione giovanile jugoslava c'erano contrasti anche sull'articolo 133 del codice penale (che puniva il reato d'opinione), sulla pena di morte, sulla staffetta della gioventù, sui movimenti pacifisti e su altro ancora.

³⁸ Il quotidiano di Sarajevo divenne, anni più tardi, il simbolo della resistenza e della multiculturalità bosniaca.

essere attaccata da tutte le direzioni, anche contemporaneamente, perciò non era possibile pensare che mentre gli uni sarebbero stati in trincea gli altri sarebbero rimasti seduti a casa in armonia con la loro filosofia. (*Oslobođenje*, 4/12/1986; *Delo*, 4/10/1986)

Il *Večer*³⁹ commentò: “Se la mentalità dell’Armata non cambierà, così com’è mutata la mentalità delle persone, allora l’Armata non sarà più popolare, anche se formalmente riunirà ancora un gran numero di cittadini, non potrà svolgere il suo ruolo perché i suoi membri - nemmeno le strutture di comando - non s’identificheranno con lei”. (Asja, 1987) La risposta non si fece attendere e venne dal *Borba*⁴⁰ che sentenziò che se il giornale fosse giunto senza testata si sarebbe detto che si trattava di una pubblicazione fatta all’estero dai più ferventi nemici della Jugoslavia socialista e non allineata.⁴¹ (Miletić, 1987)

Le autorità militari, comunque, precisarono che, in base ad una delibera approvata nel dicembre del 1985 dalla presidenza della federazione, ai giovani obiettori, dopo la prima condanna, veniva offerta la possibilità di fare il servizio militare tra il personale ausiliario senza armi, a patto che accettassero di vestire la divisa e giurassero fedeltà alla patria.⁴² (*Delo*, 25/12/1986; *Delo*, 13/03/1987; 28/03/1987)

Nova revija e Novi kolektivizem

Il grado d’attenzione dell’opinione pubblica jugoslava, per quello che andavano scrivendo e dicendo gli sloveni, aumentò progressivamente. Lo slogan che cominciò a riecheggiare sempre più spesso era: “Che cosa vogliono questi sloveni?”. La domanda denotava l’incapacità di comprendere le proposte e le richieste che venivano da Lubiana.

³⁹ Il quotidiano di Maribor.

⁴⁰ Il quotidiano belgradese, in quel periodo, era la voce del regime.

⁴¹ Si iniziò, così, sempre più insistentemente a rimarcare quanto le tesi slovene fossero vicine a quelle dei nemici della Jugoslavia, il ritornello continuò a venir ripetuto negli anni successivi sino allo sfinimento.

⁴² Dopo anni d’insistenze, nell’aprile del 1989 fu approvata la proposta di non punire più le reclute che per motivi religiosi non volevano prendere in consegna le armi. Avrebbero dovuto, comunque, vestire la divisa e giurare fedeltà alla patria, ma non sarebbero state rinviate a giudizio, anche se per loro la naia sarebbe durata 24 mesi, cioè il doppio rispetto agli altri. La cosa non accontentò i movimenti che volevano l’introduzione del servizio civile vero e proprio, anche perché non risolveva il problema di chi non voleva indossare l’uniforme. (*Delo*, 24/03/1989; 6/04/1989; 20/04/1989; *Dnevnik*, 21/04/1989; *Večer*, 21/04/1989)

Alla fine del 1986 vennero resi noti dei passi del memorandum dell'Accademia delle arti e delle scienze serba in cui i serbi venivano presentati come vittime della Jugoslavia. La risposta slovena venne dal circolo di *Nova revija*.⁴³ Nel febbraio 1987 uscì il 57° numero della rivista, che raccoglieva 16 contributi di diversi autori “per il programma nazionale sloveno”.⁴⁴ Nel resto della Jugoslavia ci fu una vera e propria levata di scudi. Da più parti si chiese che gli autori fossero perseguiti penalmente per le “gravi forme di propaganda ostile” che avevano manifestato. I magistrati sloveni, però, non si mossero. Si sviluppò, così, un braccio di ferro tra la procura federale e quella repubblicana, che ben presto si tramutò in una battaglia sulle competenze federali e repubblicane e sull'autonomia delle repubbliche. Alla fine non fu elevata nessuna denuncia ed il tutto si risolse con la sostituzione di due redattori a cui “era scaduto il mandato”. (Pirjevec, 1993, pp. 496-495; Bajt et. al, 1996, pp. 386-387; p. 400)

In concomitanza con l'uscita del giornale si scatenò un'altra fortissima polemica che fece sembrare agli occhi della Jugoslavia drammatica la situazione in Slovenia. I preparativi per l'organizzazione della Giornata della gioventù⁴⁵ erano stati affidati alla Lega della gioventù socialista della Slovenia, che da tempo era diventata il “covo” istituzionale per i movimenti alternativi e per proposte “indecenti” come quella del servizio civile. I giovani sloveni avevano dato chiaramente ad intendere che la manifestazione fosse oramai anacronistica. La parte artistica del programma venne affidata alle sezioni della “Neue slowenische Kunst”, un movimento di retroguardia culturale che traeva ispirazione per i propri spettacoli dall'arte dei regimi totalitari. Lo scandalo scoppiò quando ci si rese conto che i grafici di Novi kolektivizem avevano preso a modello per il manifesto che avrebbe dovuto accompagnare le celebrazioni un poster del 1936 della Germania nazista. I giovani artisti si limitarono a sostituire i simboli nazisti con quelli jugoslavi. Quando ci si accorse di quello che era stato fatto lo scan-

⁴³ Nel giugno 1980 sei intellettuali sloveni stilano la proposta di costituire una nuova rivista culturale. Secondo i promotori, la situazione nel campo delle pubblicazioni esistenti era tale che bloccava tutta una serie di scrittori che non potevano inserirsi nel panorama culturale. L'obiettivo era di rianimare un settore dove non vi era né dialogo, né polemica, né differenziazione. Il primo numero di *Nova revija* uscì nel maggio del 1982. Sin da subito, a livello jugoslavo, non mancarono appunti sul fatto che la rivista si stesse “politizzando”, e stesse uscendo quindi da quelli che erano i suoi propositi iniziali. (Bajt et. al, 1996, p. 386)

⁴⁴ Era stata posta la base ideologica su cui si sarebbe costruita l'indipendenza slovena.

⁴⁵ Tradizionalmente nel giorno del compleanno di Tito, il 25 maggio, i giovani di tutta la Jugoslavia consegnavano al presidente un messaggio d'auguri. La manifestazione, in genere, si concludeva con un saggio ginnico allo stadio di Belgrado. Nei mesi precedenti la “staffetta” con l'augurio passava per tutta la Jugoslavia portata dai giovani.



Tito accolto dal picchetto d'onore

dalo che ne seguì fu enorme. La dirigenza politica slovena dovette rendere conto a Belgrado di quello che stava accadendo e anche la Lega della gioventù, che in un primo momento aveva cercato di “coprire” gli artisti, era stata chiamata e prendere più decisamente le distanze.⁴⁶

I militari non erano certamente contenti di quello che stava accadendo in Slovenia e soprattutto della scarsa decisione degli organismi politici e giudiziari a reprimere manifestazioni considerate intollerabili. Viktor Blažič sul numero 61-62 di *Nova revija* aveva definito l'Armata definita dogmatica, vetero-comunista e con simpatie filo-sovietiche. L'autore si rifaceva ad un lavoro di due anni prima, dell'Istituto per gli studi strategici di Londra in cui s'ipotizzava che, vista l'incapacità del partito di far fronte alla crisi, i militari avrebbero potuto prendere il potere. (*Tanjug*, 7/08/1987, Blažič, 1987)

Quello che faceva andare su tutte le furie i vertici militari era che in Slovenia non si usavano gli strumenti a disposizione evitare che si prendesse di mira l'esercito. *Narodna armija*, il periodico dell'esercito, non esitò a chiedersi che cosa avrebbe dovuto ancora fare *Nova revija* prima che qualcuno intervenisse. (*Dnevnik*, 15/08/1987)

⁴⁶ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKSAE: IV Predsednikova dejavnost šk. 8 – Razno zaupno gradivo 1945-1987 - Štafeta - Informacija o aktivnosti v zvezi s provokacijo s plakatom za dan mladosti. Ljubljana, 6.3.1987- Stališča, Ljubljana, 4.3.1987

Ad essere sospette naturalmente non erano soltanto le posizioni dei giovani, ma anche i vertici politici esprimevano posizioni considerate inaccettabili. L'Armata così se la prese con il presidente della presidenza della repubblica, France Popit, per un discorso in cui esaltava come forma di lotta, in caso di invasione, la resistenza partigiana. Per i militari in tal modo si diceva implicitamente che l'Armata non sarebbe stata in grado di difendere il paese e che per resistere bisognava attendere di venir invasi.⁴⁷

L'esercito, la politica e il popolo

Nel 1987 i militari erano convinti che la Jugoslavia fosse sull'orlo del crollo e cercarono di fare di tutto per evitarlo. In realtà l'azione dei soldati era iniziata almeno un anno prima, quando, in occasione del 13° congresso della Lega dei comunisti, emerse chiaramente il conflitto tra gli sloveni e gli altri. Le tensioni tra l'Armata e Lubiana diventarono sempre più palesi. In Slovenia si chiese di render conto delle vendite d'armi ad Iran ed Iraq. La questione venne posta anche nel corso di una riunione del comitato esteri dell'Assemblea repubblicana dove si parlò senza mezzi termini di "scandalo mondiale".⁴⁸ Vista la situazione i militari decisero di rafforzare il controllo ideologico nelle unità, mentre Lubiana iniziò a lamentarsi per il fatto che ai soldati veniva impedito di leggere giornali sloveni e a sottolineare che il settimanale *Mladina*⁴⁹ era stato vietato nelle caserme. (Mamula, 2000, 101; Repe, 2002, p. 205-206;)

Le reclute, così, dovettero cominciare a prestare molta attenzione per quello che facevano o dicevano durante il servizio militare. Sino a quel momento un "particolare trattamento" era stato riservato agli albanesi, ma ora di fronte ai tribunali militari iniziarono a finire anche gli sloveni. I generali continuarono a rimarcare che nell'Armata, non c'era spazio per coloro che propagandavano un'ideologia diversa da quella della Lega dei comunisti. Nel marzo del 1987, così, quattro giovani sloveni furono accusati di propaganda ostile e vennero rinviati a giudizio per aver infranto l'articolo 133 del codice penale, che sanzio-

⁴⁷ ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV Predsednikova dejavnost šk. 12 – Politička informacija za juli 1987. godine (Analisi dell' Armata inviata alla presidenza della RSFJ)

⁴⁸ La vendita di materiale bellico a paesi in guerra era, infatti, vietata dalla convenzioni internazionali. La Jugoslavia negava ogni addebito, anche se i rapporti delle Nazioni Unite dicevano il contrario.

⁴⁹ Il settimanale della Lega della gioventù socialista slovena aveva assunto da qualche tempo un atteggiamento critico e provocatorio.

nava il delitto d'opinione. La situazione generale cominciò ad influire anche sul sistema di difesa e protezione. Gli stessi militari furono costretti ad ammettere che le conseguenze si sentivano soprattutto sui riservisti: alcuni non rispondevano alle chiamate per le manovre e per gli addestramenti nei giorni festivi, altri scioperavano sul posto di lavoro per solidarizzare con le "posizioni inaccettabili" d'alcuni pubblicisti, c'era poi chi rifiutava di prendere il fucile d'ordinanza e di giurare fedeltà alla patria. Il capo di stato maggiore dell'Armata, generale Stevan Mirković,⁵⁰ precisò che il fatto più negativo della crisi in atto era che un crescente numero di giovani, prima chiamata alle armi, subiva l'influsso del nazionalismo, del separatismo e di gruppi asociali.⁵¹ L'ufficiale affermò che nell'esercito si faceva di tutto "per rieducare" questa piccola componente di popolazione.⁵² (Repe, 2002, p. 205-206; *Komunist*, 13/02/1987; *Delo*, 27/03/1987; 21/12/1987; 14/03/1987; 24/04/1987)

I vertici militari, però, credevano che il popolo in Slovenia amasse ancora l'Armata e pensarono di trovarne conferma nel corso di una manovra militare, organizzata a fine ottobre 1987. L'azione vide l'esercito, la Difesa territoriale, la Guardia nazionale operare congiuntamente. L'operazione, che si svolse in pessime condizioni atmosferiche, fu giudicata "riuscita". Era la più grossa esercitazione organizzata negli ultimi 10 anni. Il comandante della circoscrizione militare di Lubiana, generale Svetozar Višnjić, si disse particolarmente soddisfatto per l'accoglienza che gli abitanti avevano riservato alle truppe. Sui giornali sloveni, però, non mancarono critiche per l'enorme costo della manovra. Pochi mesi dopo fu organizzata un'altra esercitazione e in quell'occasione anche il *Komunist*, l'organo del partito mise in rilievo le carenze in fatto di trasporti e le manchevolezze nella capacità di movimento delle unità partigiane e della difesa territoriale. In ogni modo il giornale puntò sul fatto che si era tentato di far quanto meno danni. I fogli giovanili, infatti, avevano dato ampio rilievo ai guasti

⁵⁰ Il 17 giugno 1987, il generale Stevan Mirković venne nominato, dalla Presidenza federale, capo di stato maggiore dell'armata. Classe 1927, di nazionalità serba, era entrato nella resistenza nel 1944 e poco dopo aveva aderito anche al partito comunista. In quella stessa occasione il contrammiraglio sloveno Stane Brovet fu nominato sottosegretario alla difesa. (*Borba*, 23/09/1987)

⁵¹ Il fenomeno era legato soprattutto al punk. Sin dagli inizi degli anni Ottanta le autorità avevano iniziato a perseguire i giovani che si rifacevano a questi modelli ed ascoltavano questo tipo di musica.

⁵² L'esercito era ancora una roccaforte del dogmatismo comunista e scarsissimo interesse veniva dimostrato per il rispetto delle singole individualità. In nessun conto ad esempio venivano tenuti i precetti alimentari dei mussulmani e nel rancio abbondava la carne di maiale. Solo agli inizi del 1991 ai militari fu consentito di partecipare, in civile, alle cerimonie religiose, di portare catenine con simboli religiosi, leggere la stampa religiosa e conservare "santini", anche se per loro rimaneva vietato pregare nelle caserme. (*Delo*, 24/01/1991; *Oslobođenje*, 16/12/1990)

causati dalle esercitazioni militari.⁵³ (*Delo*, 26/10/1987;19/12/1987; *Komunist*, 3/06/1988)

In quel periodo nuovi motivi di attrito furono causati dalla decisione della Presidenza della federazione di cambiare nome allo stato maggiore dell'Armata popolare jugoslava, che venne trasformato in "Stato maggiore delle forze armate". La cosa non era così insignificante come poteva sembrare a prima vista. In Slovenia si protestò perché si riteneva che in tal modo si mutasse la dottrina di difesa popolare e soprattutto che si volesse slegare la difesa territoriale dai vertici repubblicani. L'esercito guardava con diffidenza a queste formazioni, tanto che già nel 1981, al momento delle moti nel Kosovo, le armi delle unità della difesa territoriale di quella provincia furono "prese in custodia" dall'Armata e venne vietato qualsiasi richiamo di riservisti nella zona.⁵⁴ (Repe, 2002, pp. 197-212)

Spari alla Jugoslavia

Nel settembre del 1987, a Paraćin, Aziz Kelmendi, un soldato di nazionalità albanese, uccise 4 suoi commilitoni e ne ferì altri 6, prima di togliersi la vita.⁵⁵ La strage colpì profondamente l'Armata e soprattutto sembrò sbriciolare l'idea, che l'esercito fosse il baluardo dell'unità jugoslava. L'ammiraglio, Branko Mamula, a pochi giorni di distanza, durante una riunione del Comitato centrale della Lega dei comunisti, parlando dell'accaduto, puntò il dito sugli attacchi al sistema monopartitico, sulla mancata unità del partito e sull'inefficienza nella guida del paese. Per il segretario federale alla difesa, la dirigenza stava perdendo il controllo della situazione, mentre erano minacciate l'integrità e l'ordinamento dello stato. (Pirjevec, 2002, p. 30; Meier, 1996, p. 69; Repe, 2002, p. 209)

La società jugoslava era sconvolta. In gran parte del paese i mezzi d'informazione legarono subito il fatto all'irredentismo albanese. In Serbia i giornali parlavano apertamente di "spari contro la Jugoslavia" ed ampio rilievo venne dato

⁵³ Per la prima volta i cittadini poterono vedere in televisione una decina di carri armati rimasti impantanati nel fango. Le riprese furono girate, in una di queste due manovre, dagli operatori di *Tv Lubiana* i militari dissero subito che quelle immagini non sarebbero dovute andare in onda. La redazione gabbò l'esercito facendo vedere ai responsabili militari una trasmissione senza quelle inquadrature, che furono montate successivamente, poco prima della messa in onda. (Colloquio con Otmar Pečko)

⁵⁴ Il 17 maggio 1990, data in cui s'insediò il nuovo governo sloveno, i militari in gran segreto requisirono le armi custodite nei depositi della Difesa territoriale che si trovavano al di fuori delle caserme.

⁵⁵ L'episodio avvenne proprio nel momento in cui in Serbia Slobodan Milošević stava uscendo vincente nel confronto con l'ala liberale del partito. Da tempo, infatti, si era dato ampio rilievo ai trasferimenti dei serbi dal Kosovo e stava montando una campagna anti-albanese.

al fatto che il pluriomicida avesse alle spalle precedenti legati al nazionalismo albanese.⁵⁶ In molte zone della Jugoslavia, le vetrine dei negozi degli albanesi, perlopiù pasticciere, vennero presi di mira e non mancarono pestaggi ed intimidazioni. (AR-N8 87)

Le manette cinsero i polsi anche di coloro che ebbero la sventura di solidarizzare con Kelmendi. Nel clima da “caccia alle streghe”, la sua famiglia fu espulsa dal villaggio, i sui parenti vennero arrestati e sua sorella fu addirittura radiata dalla scuola superiore. La situazione era tale che protestò persino la Società degli scrittori serbi per l’atteggiamento assunto dalle autorità locali nei confronti della famiglia del ragazzo. In Slovenia si parlò apertamente di “aria di pogrom” alimentata dalla stampa, ci si richiamò allo stato di diritto e si sottolineò che non si poteva aprioristicamente far ricadere la colpa su tutto il popolo. (Ivanc, 1987; *Delo*, 12/09/1987; 17/09/1987)

Le autorità militari decisero di procedere per direttissima contro 8 soldati che avrebbero collaborato con l’autore della strage. Uno degli imputati fu incriminato di aver mostrato a Kelmendi come si usava il fucile⁵⁷ e un altro di averglielo consegnato⁵⁸. L’impianto accusatorio si reggeva sulle “spontanee” confessioni e sulle reciproche accuse. Il professor Ljubo Bavcon,⁵⁹ senza mezzi termini, tirò un parallelo con i processi farsa dell’immediato dopoguerra. Le sue dichiarazioni fecero andare su tutte le furie i militari che parlarono di “oltraggio al tribunale militare”. Al termine del processo gli imputati furono tutti considerati colpevoli e condannati complessivamente a 67 anni di carcere. Sia la pubblica accusa sia la difesa si appellarono. Il procedimento si concluse con l’aumento della pena per 7 degli 8 imputati, due dei quali furono condannati a vent’anni di reclusione. La sentenza venne confermata anche in terza istanza. (Bavcon, 1987; *Delo* 9/01/1988; 29/01/1988; 2/11/1988; 9/05/1988; 2/11/88)

Dopo la tragedia di Paraćin le persecuzioni degli albanesi nell’esercito continuarono con ancora maggior vigore. Nelle unità dell’Armata popolare jugoslava si susseguirono gli arresti di “gruppi sovversivi”. Le autorità militari resero noto che la prima banda di questo tipo era stata scoperta nel 1976 e che in 11 anni se n’erano formate ben 220. I soldati d’etnia albanese coinvolti erano in tutto 1450. (*Oslobođenije*, 18/06/1989)

⁵⁶ In realtà la strage più che al nazionalismo era legata ad una lite che Kelmendi aveva avuto con uno degli assassinati.

⁵⁷ Kelmendi avendo terminato l’addestramento sapeva benissimo come funzionava un fucile.

⁵⁸ Nelle caserme i Kalašnikov facevano bella mostra di sé nelle rastrelliere dei corridoi.

⁵⁹ Il docente dell’Università di Lubiana era considerato uno dei massimi esperti jugoslavi di diritto penale.

I soldi dei militari

Alla fine del 1987, nuovi dissidi tra gli sloveni ed i militari vennero provocati dalla proposta di modifica costituzionale che chiedeva di rendere possibile il finanziamento diretto dell'esercito. Si voleva che con un'apposita legge venisse destinata una certa aliquota del prodotto nazionale all'Armata e, se ciò non fosse bastato, s'ipotizzò, anche, l'istituzione di un'imposta sul reddito. La proposta era rivoluzionaria. Gli stanziamenti per l'esercito non sarebbero più passati per le pastoie dell'approvazione del bilancio federale e per la prima volta si sarebbe potuto ricorrere anche ad una tassazione diretta per far giungere i soldi a Belgrado.⁶⁰ In Slovenia ci fu una levata di scudi, anche se Lubiana rimase come al solito alquanto isolata.⁶¹ I militari, però, non vollero abbandonare l'idea di cambiare le modalità di finanziamento e l'unica concessione che venne fatta fu quella di sostituire la tassa sul reddito con un aumento dell'imposta sul giro.⁶² Nei mesi successivi si verificarono non pochi problemi per riempire le casse federali ed il Consiglio esecutivo fu costretto a ricorrere ad un consistente prestito dalla Banca nazionale per finanziare l'esercito. I soldati cominciarono ad avere seri problemi di liquidità. Sino a quel momento le forniture all'Armata erano state un ottimo affare per le aziende jugoslave, ora invece le pendenze, anche nei confronti delle imprese slovene, cominciavano ad assumere proporzioni mai viste. L'industria bellica iniziò, così, a sentire la crisi, ad aggravare la situazione ci pensò anche un sensibile calo delle esportazioni. (*Delo*, 15/10/1987; *Borba*, 22/01/1988; *Delo*, 10/03/1988; 17/03/1988)

I soldati continuarono ad essere ossessionati dalla paura di rimanere indietro nella corsa agli armamenti. Per il segretario federale alla difesa, Branko Mamula non era possibile ipotizzare la difesa dello stato senza adeguati mezzi elettronici, missilistici, navali, aerei e d'altro tipo. Anche per questo ci si premurava continuamente di rimarcare che una fetta consistente dei mezzi veniva reinvestita nell'economia jugoslava. La tesi però fu contestata dal *Delo*⁶³ già nel 1985, che giudicò inadeguata la strategia di rilanciare la stagnante produzione con commesse militari. (*Delo*, 19/4/1988; *Dnevnik*, 27/08/1985; Popit, 1985)

⁶⁰ Come già rilevato erano le repubbliche che finanziavano il bilancio federale e non viceversa.

⁶¹ Gli sloveni erano molto suscettibili quando si toccavano argomenti finanziari. Con poco più dell'8% della popolazione producevano il 20% del prodotto interno lordo e contribuivano in maniera rilevante ai bisogni della federazione.

⁶² La differenza era sostanziale visto che nel primo caso a pagare sarebbero state le aziende (molte con sede in Slovenia), mentre nel secondo gli acquirenti. Così il maggior carico sarebbe andato alle repubbliche più popolate.

⁶³ Il più autorevole quotidiano sloveno.

Nella federazione si produceva oramai di tutto: navi, sommergibili, aerei e, nel 1985, era stato avviato l'assemblaggio dei carri armati T-84, costruiti su licenza russa. Ora si stava facendo strada l'idea di costruire un aereo capace di sfondare la barriera del suono. Secondo l'Armata, il velivolo avrebbe stimolato tutta l'industria jugoslava e l'avrebbe portata nel 21° secolo. Nei giornali, sempre più irriverenti nei confronti dell'esercito, non si mancò di mettere in dubbio la ragionevolezza di quest'ipotesi e venne ampiamente posto l'accento sugli enormi costi del progetto.⁶⁴ In attesa di poter produrre il "gioiellino" in proprio, nonostante la crisi, nel maggio del 1988 arrivarono dei Mig-29 di produzione sovietica. (*Nedelski dnevnik*, 29/11/1987; *Dnevnik*, 4/01/1988; *Večer*, 6/02/1988; *Dnevnik*, 17/05/1988; *Delo*, 19/4/1988; 4/12/1989)

Il venditore di morte

Le armi prodotte in Jugoslavia, secondo gli osservatori Occidentali, erano tecnologicamente meno sofisticate, ma Belgrado, per i paesi del terzo mondo, era un fornitore molto più accettabile di Unione Sovietica e Stati Uniti, anche perché non poneva condizioni. Tra il 1981 e il 1985, secondo i dati dell'esercito, il giro d'affari era di 7,5 miliardi di dollari. Il gettito di valuta era di due volte superiore rispetto a quanto incassato con il turismo. (*Tanjug*, 11/12/1980; 1/04/86; 23/04/1986; *Delo*, 17/01/1987)

Il traffico d'armi jugoslavo cominciò a suscitare sempre maggiori critiche. La vendita di materiale bellico ad Iran ed Iraq era già stata presa di mira, ma tra il 1987 ed il 1988 il settore era in crisi sia per le difficoltà finanziarie dei militari sia per il calo delle esportazioni. Ci si mosse, così, per cercare nuovi mercati. In Slovenia non si perse l'occasione per mettere alla berlina i vertici dell'Armata. Il 4 febbraio 1988, sul *Delo* apparve un articolo dal titolo: "L'ammiraglio in mezzo

⁶⁴ Nel gennaio del 1990 tutto sembrò pronto per far partire il progetto. Era stato previsto che in 10 anni si sarebbero spesi 1 miliardo e mezzo di dollari. (*Dnevnik*, 20/01/1990)

La notizia non mancò di provocare reazioni sulla stampa il *Dnevnik* scrisse: "Dopo Yugo America (la piccola utilitaria prodotta negli stabilimenti della Crvena Zastava a Kragujevac, che si tentò, con scarso successo, di piazzare negli Stati Uniti - n.d.a.) arriva un altro progetto 'salvifico' per l'economia jugoslava: l'aereo supersonico". Ci si chiese come un'industria che non era in capace di esportare cose tecnologicamente molto meno elaborate poteva pensare di vendere un simile prodotto. Si sottolineò che probabilmente c'era stata anche la benedizione slovena con la speranza che parte del denaro arrivasse anche alle industrie locali, ma si rilevò che il problema semmai era quello di convertire l'industria bellica in industria civile. (Kalin, 1990) Il *Večer* commentò: "Non tutto è perduto" e spiegò che ci doveva ancora essere il dibattito parlamentare. (*Večer*, 24/02/1990) Ad aprile il governo precisò che la decisione di avviare il progetto non era stata accolta. (*Delo*, 11/04/1990)

alla fame". August Pudgar, il corrispondente da Nairobi del giornale, puntò il dito sulla visita del segretario federale alla difesa, Branko Mamula all'Etiopia e sull'intesa che prevedeva una fornitura d'armi alla locale giunta militare. Il tema venne ripreso pochi giorni dopo da *Mladina*⁶⁵ con un commento dal titolo: "Mamula go home". Nel testo si accusava Mamula di essere un venditore di morte. (Pudgar, 1988; Suhadolnik, 1988)

Da Belgrado giunse a gran voce la richiesta che fossero presi provvedimenti contro gli autori degli articoli. La Presidenza federale precisò che la visita in Etiopia era stata concordata con largo anticipo e che rientrava nell'ambito dei contatti con i paesi non allineati. L'organismo collegiale invitò a non sottovalutare quello che stava accadendo e ricordò, senza mezzi termini, che i fori competenti avevano il "diritto e il dovere" di intervenire. La posizione venne condivisa da gran parte delle organizzazioni socio-politiche del paese. *Narodna armija* se la prese con le reazioni d'alcune istituzioni in Slovenia, che non erano in sintonia con quella del resto della Jugoslavia. I militari puntarono anche il dito su circa 200 articoli, apparsi su *Mladina*, *Tribuna*, *Katedra*, *Teleks* e *Nova revija* che mettevano in cattiva luce l'esercito.⁶⁶ (*Borba*, 6/11/1987; *Delo*, 18/02/1988; 19/02/1988; 20/2/1988; *Narodna armija*, 25/02/1988)

La protesta in Slovenia non si fece attendere. La Società degli scrittori sloveni reagì sottolineando come la Presidenza federale aveva messo pressione sulla magistratura. Molte redazioni giornalistiche solidarizzarono con gli imputati, che ebbero anche l'appoggio dell'Associazione dei giornalisti.⁶⁷ Oramai ci si chiedeva pubblicamente com'era possibile che la Jugoslavia vendesse armi al regime etiope dove a causa della guerra civile 7 milioni di persone rischia-

⁶⁵ *Mladina* era considerato il simbolo degli attacchi che dalla Slovenia partivano all'indirizzo dell'Armata. Il giornale non solo criticava i vertici militari, ma, cosa assolutamente inaudita per i generali, riusciva anche a metterli in ridicolo.

⁶⁶ Nella più Occidentale delle repubbliche jugoslave le critiche all'indirizzo dell'Armata erano sempre più aperte. Si diceva che l'esercito era pericoloso per l'autogestione; che i finanziamenti ai militari impoverivano la classe operaia; che la Jugoslavia con le esportazioni d'armamenti alimentava la guerra e la violenza; che la posizione dei militari di leva era inumana; che l'esercito era inutile e che poteva essere sostituito dalla difesa territoriale; che l'Armata era unitarista e che poggiava sulle forze burocratico-dogmatiche; che la leva era inutile; che non serviva l'armamento pesante; che l'esercito doveva essere chiuso nelle caserme e doveva abbandonare la vita politica; che il concetto di difesa popolare era inefficace; che gli sloveni avevano perso il loro esercito e che l'Armata rappresentava una forza d'occupazione; che la Slovenia aveva diritto a proprie unità e che i militari rappresentavano un pericolo per l'identità nazionale slovena; che i generali erano filosovietici; che gli sloveni non dovevano fare il servizio militare al di fuori della Slovenia; che l'Armata rappresentava uno stato nello stato e che aveva occupato il Kosovo nel 1981. (*Vjesnik*, 4/03/1988)

⁶⁷ La cosa nei regimi comunisti non era per nulla scontata, come invece può sembrare oggi.

vano di morire di fame. Questa volta, però, si mossero anche i giudici sloveni che elevarono tre denunce. Due a carico del caporedattore di *Mladina*, Franci Zavrl ed una contro Andrej Novak, autore di un articolo apparso su *Teleks*.⁶⁸ La procura disse di aver agito “su indicazione obbligatoria” di quella federale, ma da Belgrado si precisò che simili istruzioni non erano mai state emanate. La denuncia contro Novak venne, così, ritirata, mentre proseguì il procedimento contro Zavrl. Quando l'indagato fu convocato in tribunale, per essere ascoltato dagli inquirenti, non mancarono manifestazioni di protesta davanti al palazzo di giustizia.⁶⁹ A Lubiana i politici presero le distanze dagli articoli, ma chiesero ragguagli sia sulla visita di Mamula in Etiopia sia sul progetto dell'aereo supersonico. Il Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia valutò che gli attacchi erano rivolti contro i valori della società e che l'atteggiamento tollerante della dirigenza slovena avrebbe potuto portare ad un peggioramento della situazione. Si chiese una “differenziazione” politica per smascherare coloro che negavano il senso ed il carattere sociale del sistema jugoslavo, il ruolo delle forze armate, nonché l'unità e la solidità della Jugoslavia. Il centralismo democratico nel partito, però, non aveva più grande presa. A livello federale si stava consumando il confronto sempre più aperto tra serbi e sloveni. I comunisti sloveni respinsero l'idea, largamente condivisa nelle altre repubbliche, che ci si trovasse di fronte ad un'attività sovversiva organizzata, ma *Borba*, a fine marzo, rispose dedicando il paginone centrale alle similitudini tra le tesi apparse in Slovenia e quanto scriveva l'“emigrazione ostile”. Il titolo recitava: “Stesse fonti, stessi ritornelli, stessi messaggi”.⁷⁰ (*Borba*, 15/02/1988; 17/02/1988; *Vjesnik*, 22/02/1988; *Delo*, 24/2/1988; *Dnevnik*, 27/02/1988; *Delo*, 27/02/1988; *Dnevnik*, 27/02/1988; *Delo*, 29/02/1988; 4/03/1988; 8/03/1988; 9/03/1988; 11/03/1988; *Dnevnik*, 15/03/1988; Gutić, 1988)

⁶⁸ Zavrl fu incriminato per due articoli, “Mamula go home” e “Pozor!”, che erano apparsi non firmati sul giornale.

⁶⁹ Il tribunale di Lubiana respinse sia in prima sia in seconda istanza la richiesta del procuratore federale di poter procedere autonomamente contro gli autori degli articoli. Si ritenne, infatti, che ciò non era di sua competenza. Nel maggio del 1989 il tribunale federale constatò che la magistratura slovena non aveva rispettato il codice penale in fatto di diritti del procuratore federale. Inizialmente i capi d'imputazione che pendevano sulla testa di Zavrl erano molto gravi, ma alla fine il tribunale di Lubiana decise di procedere solo per diffamazione. Il processo si concluse il 20 novembre del 1989, quando il giudice chiuse il caso perché non era stata acquisita in tempo utile l'autorizzazione di Branko Mamula. Il 19 ottobre era, infatti, entrata in vigore una norma secondo cui nei casi di diffamazione non si poteva procedere d'ufficio senza l'autorizzazione dell'interessato. (*Delo*, 28/7/1988; 26/05/1989; 21/11/1989; AR N8-89)

⁷⁰ Seppure i commenti si sprecavano i giornali si guardarono bene dal riportare in toto l'articolo di *Mladina*.

Mladina per nulla intimorita rincarò la dose denunciando il fatto che i soldati di leva stavano costruendo, a Laurana,⁷¹ la villa dell'ammiraglio Mamula. Il giornale uscì con una copertina dove i militari erano raffigurati come schiavi egiziani. La rabbiosa risposta dell'esercito fu che si trattava dell'ennesimo attacco contro il segretario federale alla difesa e che l' "alloggio" rientrava nel fondo dell'Armata. Vennero anche respinti gli addebiti sulle precarie condizioni in cui era costretta a lavorare la truppa. *Narodna armija* pubblicò un velenoso articolo in cui si parlava senza mezzi termini di "guerra speciale", che aveva come fine quello di mettere in ginocchio lo stato senza un conflitto armato. Naturalmente non si mancò di rimarcare il ruolo che in questo contesto stava giocando *Mladina* con i suoi articoli. (Bajt et. al, 1996, p. 409; *Vjesnik*, 8/03/1988; *Narodna armija*, 1988)

La notte dei lunghi coltelli

La teoria della "guerra speciale" e la demonizzazione di *Mladina* non facevano presagire nulla di buono. L'idea di "normalizzazione" la situazione in Jugoslavia, magari mettendo in atto un colpo di stato, era un'ipotesi, seppur remota, che frullava nella testa dei generali, ma ancor più reali parevano azioni parziali sul modello del Kosovo. Il caso Slovenia, oramai, era al centro dell'attenzione delle strutture federali. Il 25 marzo, nel corso della seduta del Consiglio di guerra⁷², venne ipotizzato un intervento diretto della magistratura militare e un possibile impiego delle truppe per mantenere l'ordine. Durante la riunione si ascrisse un carattere controrivoluzionario al processo di liberalizzazione in atto. Alla fine venne diramata una, non certo rassicurante, "Informazione sugli attacchi al concetto di difesa popolare, all'Armata ed ai servizi di sicurezza dello stato". (Repe, 2002, pp. 212-215; Mamula, 2000; *Delo*, 26/03/1988)

Il giorno successivo il comandante della circoscrizione militare di Lubiana, Svetozar Višnjić, prese contatti con i responsabili delle forze dell'ordine slovene, per accertarsi se le loro unità erano in grado di controllare la situazione in caso di massicce proteste a seguito degli arresti che sarebbero stati ordinati dal tribunale militare. Questi non se la sentirono di rispondere, così, il generale incontrò anche il presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti

⁷¹ Una delle più belle località della costa dell'Istria orientale.

⁷² Si trattava di un organismo consultivo del segretario federale alla difesa, che riuniva i vertici militari, i comandanti dei corpi d'armata e delle difese territoriali repubblicane.

della Slovenia, Milan Kučan e il rappresentante sloveno nella Presidenza federale, Stane Dolanc. La situazione sembrò volgere al peggio, anche perché né la presidenza federale né i vertici del partito sapevano nulla dell'iniziativa dei soldati. Il 29 marzo all'ordine del giorno della Presidenza del comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia c'era un altro documento sugli attacchi all'esercito. La riunione si concluse con un nulla di fatto, nonostante i toni accesi e le richieste di intervento. I militari continuarono ad insistere che la situazione nel paese stava peggiorando e che era messa a repentaglio l'esistenza della Jugoslavia come comunità autogestita socialista. Kučan, assieme agli altri rappresentanti di Lubiana, negò che in Slovenia fosse in atto una controrivoluzione o che fosse in corso una "guerra speciale" e si oppose ad eventuali arresti. La riunione si concluse con la decisione di far venire nella capitale slovena una delegazione del Comitato centrale. Alla fine, il 12 aprile, l'organismo accolse un documento "abbastanza annacquato", rispetto a quello proposto in origine, sulla situazione nel paese. (Repe, 2002, pp. 215-218; Mamula, p. 214; Dizdarević, p. 244)

Gli esponenti di Lubiana, con un'abilità che dimostrarono anche successivamente, riuscirono a parare il colpo ed a calmare le acque. Sia in pubblico sia nei colloqui riservati con l'esercito, rigettarono, però, fermamente l'idea di mettere in atto misure repressive e continuarono ad insistere sulla necessità di un dibattito democratico ed argomentato. (Repe, 2002, 218; *Komunist*, 1/04/1988)

Mamula, agli inizi di aprile tentò di tornare alla carica alla Presidenza federale ripresentando un documento in cui si ribadiva che era in corso una "guerra speciale" e che era messa a rischio l'integrità dello stato. Fu uno dei suoi ultimi atti da ministro della difesa, il 15 maggio, alla scadenza del suo mandato, non gli venne riconfermato l'incarico (com'era consuetudine), ma fu messo a riposo per raggiunti limiti d'età.⁷³ (Repe, 2002, 218; *Komunist*, 1/04/1988)

Kučan volle informare i vertici sloveni della situazione che si era venuta a creare e fece consegnare loro lo stenogramma dell'intervento che aveva fatto alla Presidenza del comitato centrale. Il documento era strettamente riservato, il testo, però, arrivò tra le mani di un funzionario dell'Alleanza socialista del

⁷³ Al suo posto fu nominato Velko Kadjević. Nato il 21 novembre 1925 a Imotski, in Croazia, di nazionalità jugoslava, aveva aderito al partito durante la Resistenza e a soli 19 anni aveva già raggiunto il grado di maggiore. Durante la guerra era stato decorato per il coraggio. Aveva concluso le più alte scuole militari in Jugoslavia ed aveva frequentato l'accademia negli Stati Uniti. (*Dnevnik*, 5/12/1990)

⁷⁴ Bavčar sarebbe diventato ministro dell'interno dopo le elezioni del 1990.

popolo lavoratore, Igor Bavčar⁷⁴, che lo diede ad un pubblicitista di *Mladina*, Janez Janša⁷⁵, che a sua volta lo passò alla redazione del giornale⁷⁶. (Repe, 2002, p. 221; Žerdin, 1997, p. 43; Janša, 1992, pp. 11-12)

Ai primi di maggio 1988, *Mladina*, era pronta a raccontare alla Slovenia quello che era stato evitato. L'editoriale della rivista portava un titolo significativo: "La notte dei lunghi coltelli". Il giornale su richiesta della procura e dei Servizi per la sicurezza dello stato ritirò l'articolo, perché avrebbe svelato un "segreto di stato legato alla sicurezza militare".⁷⁷ Nella redazione non si persero d'animo e per il numero successivo prepararono una serie di contributi in cui s'ipotizzò che in svariati organismi federali si fosse discusso di un intervento armato in Slovenia. La cosa creò sgomento e fu ripresa dalla stampa internazionale.⁷⁸ (*Vjesnik*, 21/05/1988; *Delo*, 21/5/1988; *Večer*, 25/05/1988; *Delo*, 27/05/1988; *Tanjug*, 26/5/88; AR-N8 88, D 1.7.88-13 čl; Repe, 2002, p. 221; Žerdin, 1997, p. 43; Janša, 1992, pp. 11-12)

Gli inquirenti cominciarono a muoversi per capire da dove fosse uscito il documento. Segretamente, vennero perquisiti gli uffici dell'azienda dove era impiegato Janša. Furono rinvenuti sia lo stenogramma di Kučan sia un ordine del generale Višnjić, datato 8 gennaio, con cui era stato elevato il grado d'allerta nelle caserme a causa della situazione in Slovenia. Quest'ultima fotocopia gli era stata passata da Ivan Borštner, un sottoufficiale dell'esercito d'etnia slovena. (Janša, 1992, p. 13; Repe, 2002, pp. 221-222; Drago Bajt et. al, 1996, p. 412)

⁷⁵ Janša, sin dal 1982 era tenuto d'occhio dai servizi segreti, aveva avuto a che fare con i tribunali militari a causa di un suo articolo apparso nel 1985 su *Mladina*. In quel momento era uno dei candidati per la poltrona di presidente della Lega della gioventù socialista slovena.

⁷⁶ I due in precedenza avevano curato la pubblicazione del diario di Stane Kavčič, il presidente del Consiglio esecutivo sloveno defenestrato nel 1973. Il libro aveva provocato non pochi problemi al partito comunista.

⁷⁷ Dal 1945 sino alla fine del regime comunista in Slovenia 33 pubblicazioni furono vietate. 9 volte toccò al foglio giovanile *Tribuna* e due volte a *Mladina* e *Katedra*. Formalmente i divieti venivano emanati grazie alla norma che sanzionava la "diffusione di notizie false ed allarmanti". Oltre ai divieti veri e propri però c'erano anche altre forme di censura. I servizi per la sicurezza dello stato avevano il potere di fermare la pubblicazione senza occuparsi troppo degli aspetti giuridici. A *Mladina* questo trattamento fu riservato 10 volte, anche per l'articolo "La notte dei lunghi coltelli".

Le pressioni sulla stampa giungevano attraverso canali formali all'interno dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore e per vie informali. Non per ultime sull'uscita di una pubblicazione potevano influire i finanziamenti, la "mancanza di carta" o le decisioni del consiglio operaio della tipografia. (Bajt et. al, 1996, p. 410)

⁷⁸ Il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* constatò che la Jugoslavia già da qualche tempo non era minacciata dall'esterno e che pertanto l'esercito concentrava la sue energie sulla situazione interna. Per la *Stampa* invece *Mladina* probabilmente aveva gonfiato la notizia.

Janša fu fermato all'alba del 31 maggio 1988 dalle forze dell'ordine slovene. Il suo ufficio e la sua abitazione vennero perquisite "ufficialmente" e furono sequestrati i due documenti. Dopo essere stato interrogato fu consegnato all'Armata e trasferito in un carcere militare, nel pieno centro di Lubiana. Sia gli inquirenti sloveni sia quelli militari dimostrarono particolare interesse per le amicizie di Janša, per i suoi rapporti con i politici sloveni, ma soprattutto volevano sapere com'era giunto in possesso dello stenogramma dell'intervento di Kučan. Per questo documento rischiava una pena più severa, ma le autorità decisero di procedere per il possesso dell'ordine di Višnjić. In tal modo il processo si sarebbe potuto svolgere di fronte ad un tribunale militare, a porte chiuse e senza un avvocato civile. Dopo il fermo di Janša finirono in carcere anche per Ivan Borštnar e un giornalista di *Mladina*, David Tasić. Il caporedattore del giornale, Franci Zavrl, riuscì a sfuggire al fermo facendosi ricoverare in ospedale. (Janša, 1992, pp. 11-13; Repe, 2002, p. 221)

Il Comitato per la tutela dei diritti civili

L'arresto di Janša provocò una vera e propria levata di scudi nella società slovena. Su proposta di Igor Bavčar, a giugno, venne costituito il Comitato per la tutela dei diritti di Janez Janša, che dopo gli altri fermi cambiò nome e divenne il Comitato per la tutela dei diritti civili. All'organismo aderirono più di 100.000 persone e più di 1000 organizzazioni. Al suo interno crollarono quelle barriere psicologiche che il regime aveva creato. Per la prima volta, dopo decenni le persone, parlavano liberamente pur non conoscendosi. Tra i membri del direttivo dell'organismo c'era anche Franco Juri, l'esponente della comunità italiana era da anni oramai impegnato sul fronte della tutela delle libertà dell'uomo. (Janša, 1992, pp. 25-26; Bajt et. al, 1996, p. 413)

I soldati continuarono a riproporre la tesi che era in atto un'azione coordinata volta a scardinare l'ordinamento jugoslavo, cercarono di spiegare che non si trattava di un processo politico e che i "quattro" erano finiti davanti al tribunale perché avevano commesso un reato. (*Delo*, 16/06/1988)

La smania dei vertici militari di punire in qualche maniera la "controrivoluzione", magari mettendo in carcere qualche pesce piccolo, per far capire agli sloveni che stavano esagerando, provocò un'inaspettata reazione. Il Comitato promosse una serie di proteste che raggiunsero il loro apice il 21 giugno 1988, quando, in piazza della Liberazione, a Lubiana, circa 15.000 persone, manife-

starono a favore degli imputati. Il processo si svolse presso il tribunale militare di della capitale slovena. Per portare a termine il procedimento bastarono pochi giorni. Ivan Borštner fu condannato a 5 anni di carcere, Janša e David Tasić ad un anno e mezzo e Franci Zavrl a 5 mesi.⁷⁹ Al momento della sentenza 10.000 persone davanti al tribunale non lesinarono ingiurie nei confronti dell'Armata, del Partito e dei "fratelli del sud". (Janša, 1992, p. 17-20; Meier, 1996, p. 105; Repe, 2002, p. 225)

I soldati riuscirono nella non facile impresa di compattare gli sloveni, al di là delle loro divisioni ideologiche. La decisione di procedere per direttissima e di far svolgere il processo in serbo-croato, per di più nel pieno centro di Lubiana, fu considerato un affronto insopportabile.

Il 26 giugno, Milan Kučan, durante seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia, criticò aspramente il fatto che al processo non si fosse usato lo sloveno e ad agosto non ci pensò due volte a ribadire lo stesso concetto in pubblico, quando disse che il popolo sloveno non poteva sentire come proprio un paese che gli negava il diritto di usare la propria lingua. Poco più tardi anche, Jože Stanovnik, il presidente della presidenza della repubblica socialista di Slovenia, affermò che in terra slovena si sarebbe parlato solo sloveno e decisamente sloveno. (Repe, 2002, p. 224-225; Prunk, 1992, p. 416)

Dall'Armata si rispose precisando che non c'era a disposizione personale con la sufficiente conoscenza della lingua. Illustri esponenti del mondo della cultura non tardarono a prendere posizione sui giornali. Il professor Boštjan M. Zupančič puntò il dito sull'incostituzionalità della norma che stabiliva che il procedimento si dovesse svolgere in una delle lingue dei popoli della federazione lasciando al tribunale potere discrezionale, mentre Dimitrij Rupel⁸⁰ si chiese polemicamente com'era possibile che il pubblico accusatore, Živko Mazić, fosse iscritto ad un corso post-laurea all'Università di Lubiana senza una sufficiente conoscenza della lingua per poter operare in sloveno. (*Delo*, 16/06/1988; Zupančič, 1988; Rupel, 1988)

⁷⁹ I tribunali militari in Jugoslavia erano corti ordinarie chiamate a giudicare i militari, il personale civile dell'Armata per i reati commessi in servizio e i civili che erano accusati di crimini riguardanti la difesa popolare e la sicurezza dello stato. Il procedimento veniva condotto secondo il codice penale ordinario, nella lingua che veniva stabilita dal tribunale. Se l'imputato rischiava più di un anno di carcere aveva diritto ad un difensore, naturalmente militare. L'ultima condanna a morte era stata pronunciata nel 1975, per un doppio omicidio. Da segnalare che nel 1983-84 tutti i processi condotti per attività ostile furono a carico di soldati di leva di etnia albanese. (*Ne delski dnevnik*, 30/07/1981; *Vjesnik*, 12/01/1985; *Borba*, 19/05/1984)

⁸⁰ Rupel sarebbe diventato ministro degli esteri dopo le elezioni del 1990.

La posizione dell'Armata in Slovenia iniziò ad essere sempre più contestata. Dal comando della circoscrizione militare di Lubiana si denunciarono frequenti episodi d'intolleranza. Si andava dal rifiuto di servire da bere in alcuni locali ai militari, agli inviti a tornarsene a casa ed ad imparare lo sloveno, sino a qualche pestaggio. Secondo il segretariato per gli affari interni sloveni dal 1 marzo al 20 giugno si erano registrati diciannove casi del genere. Nello stesso periodo, si precisò, erano state sedici le infrazioni commesse da militari. (*Delo*, 22/06/1988; *Dnevnik*, 24/06/1988)

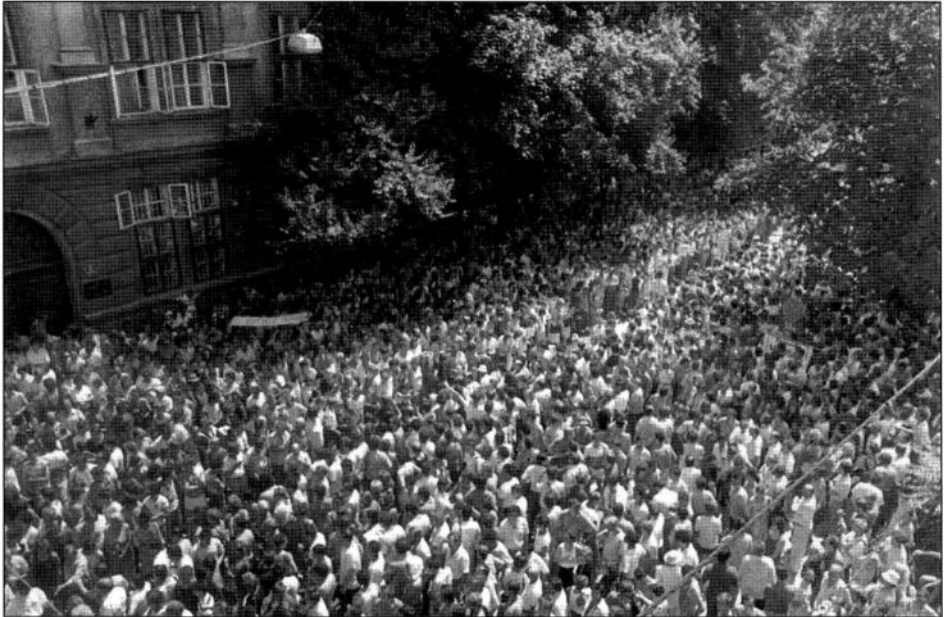
Progressivamente ci fu, anche, sempre minor tolleranza per le ingerenze dei militari nella vita pubblica. Il generale Kadujević, però, pur dicendosi contrario a far giocare all'esercito il ruolo principale nella soluzione della crisi in atto, era nettamente contrario a relegare i soldati nelle caserme. Nel far ciò si richiamava al ruolo costituzionale che l'Armata aveva nel sistema socio-politico jugoslavo. (Kadujević, 1988)

I comunisti sloveni si trovarono improvvisamente tra l'incudine ed il martello, da una parte c'era il Comitato per i diritti civili e dall'altra i vertici militari, la Lega dei comunisti jugoslava e la Presidenza federale. Con il Comitato, che era nato grazie al processo ai "quattro", era nata la prima forma d'opposizione organizzata, collocata al di fuori delle istituzioni e che diventò un qualificato interlocutore (e una spina nel fianco) per le autorità slovene.

L' "opposizione" cominciò, così, a contestare ai vertici repubblicani di non esercitare una vera e propria sovranità sul territorio. Dopo la sentenza del tribunale spettava, infatti, alle autorità di Lubiana applicare il provvedimento. Fu lo stesso Janša, nel corso di una manifestazione organizzata a novembre, a sottolineare come un potere che aveva solo il compito di mettere in carcere i propri cittadini, dopo che altri li avevano condannati, per giunta in un'altra lingua, non era sovrano. (Janša, 1992, p. 28)

Le reclute slovene

Mentre sulle pagine dei giornali era il "caso Janša" a tenere banco un altro piccolo dramma si consumò a Banja Luka. Tomo Bogataj, una giovane recluta slovena, fu condannato, da un tribunale militare, ad un anno di carcere per propaganda ostile. Il caso fu ampiamente presentato da *Mladina* che non mancò di mettere in rilievo come a Bogataj era stato teso un tranello. Il principale teste d'accusa, infatti, ammise di essere stato "istruito" dai servizi segreti militari. (*Oslobođenje*, 18/06/1988; *Primorski dnevnik*, 03/08/1988; *Delo*, 4/10/1988; 2/08/1988; 29/12/1988; AR-N8 88 D 31/12/88)



Manifestazioni di protesta davanti a una caserma di Lubiana per l'arresto di Janša, Borštner e Tasić nel 1988.

Nel settembre 1988 vennero chiamati alle armi 4000 giovani residenti in Slovenia. Tanta tensione incertezza e paura prima della partenza per il servizio di leva non c'era mai stata. Il segretariato repubblicano per la difesa popolare, non nascose che a causa del peggioramento della situazione c'era un senso di disagio sia nei genitori dei giovani sloveni che dovevano partire sia in quelli dei ragazzi che da altre parti della Jugoslavia dovevano venire nei centri di reclutamento in Slovenia. La Conferenza repubblicana della Lega della gioventù socialista slovena emanò una serie d'istruzioni per le reclute. Nel documento si rilevò che l'Armata non aveva alcun diritto di intromettersi nella posizione politica del singolo, che la Costituzione e la legge garantivano l'uso della lingua materna in tutte le funzioni eccetto che per il comando e per l'addestramento militare, che ogni imposizione di una lingua unitaria nelle altre funzioni o la proibizione di leggere giornali e riviste slovene nelle caserme era punibile. La nota fu aspramente criticata dall'organizzazione giovanile nell'esercito perché dava adito ad "infondate ipotesi" sulla posizione degli sloveni nelle caserme, ma il testo venne giudicato inaccettabile soprattutto perché negava all'Armata il diritto di "educare" politicamente i giovani tentando così di depoliticizzare l'esercito. (*Dnevnik*, 14/09/1988; *Delo*, 17/09/1988; 22/09/1988; 3/10/1988; AR-N8 88)

Le riforme dell'Armata

Nel 1988, cambiarono le modalità di reclutamento in Jugoslavia. La competenza passò dai distretti militari, che vennero soppressi, ai segretariati repubblicani e provinciali della difesa. In tal modo l'Armata perse qualsiasi competenza in materia e l'esercito non ebbe più a disposizione le liste di leva.⁸¹ Da quel momento Belgrado si limitò ad indicare agli organismi repubblicani il numero di soldati da inviare nei singoli centri di reclutamento disseminati in Jugoslavia. Anche le visite di leva non vennero più effettuate dai medici militari, ma dalle locali unità sanitarie. Per contenere i costi agli inizi di marzo fu decisa la riduzione dei contingenti: nell'Armata il taglio fu del 12% e nella Difesa territoriale di quasi il 14%. Ufficialmente, oltre che per ragioni economiche, il provvedimento venne giustificato richiamandosi sia alla distensione internazionale, sia al progresso tecnologico in campo militare. Dopo tutte le polemiche legate all'uso della lingua fu reso possibile il giuramento di fedeltà alla patria in tutte lingue dei popoli jugoslavi e i vertici militari stabilirono che i periodici *Narodna armija* e *Front* avrebbero avuto anche edizioni in sloveno e macedone, mentre il comandante della circoscrizione di Lubiana, Svetozar Višnjić, il 22 dicembre 1988, in occasione della celebrazione in onore della giornata dell'Armata tenne parzialmente il suo discorso in sloveno.⁸² (*Delo*, 21/01/1988; 3/3/1988; 4/3/1988; *Oslobodjenje*, 8/03/1988; *Borba*, 14/04/1987; *Delo*, 19/04/1988; 15/06/1988; 30/06/1988; *Dnevnik*, 14/09/1988; 12/01/1989; *Delo*, 14/12/1988; 21/12/1988)

Secondo Ormar Pečko l'Armata rimase sempre indietro rispetto alle richieste della società. La logica militare era di resistere finché non era messa all'angolo. A quel punto si concedeva quel tanto che serviva a calmarle la situazione.

Se queste modifiche in qualche modo potevano accontentare gli sloveni d'altra parte all'inizio del 1989 vennero ridisegnate le circoscrizioni militari. La cosa provocò polemiche anche tra i militari stessi.⁸³ Dalle sette esistenti si passò a quattro (a cui bisognava aggiungere quelle della marina e dell'aviazione). Sino a quel momento la ripartizione territoriale aveva coinciso, grosso modo, con i confini delle repubbliche. Secondo l'esercito, il provvedimento era stato varato per

⁸¹ Tra il 1990 ed il 1991 si sviluppò un violento braccio di ferro nel momento in cui le autorità slovene prima si rifiutarono di mandare le reclute fuori dal 5° circoscrizione militare (quella che comprendeva Slovenia e Croazia) e poi sospesero l'invio dei giovani nell'Armata.

⁸² Nel marzo 1987 il segretario federale per la difesa stabilì che le scritte delle caserme in Slovenia, Macedonia e Kosovo sarebbero state bilingui. (*Delo*, 17/03/1987; 20/03/1987)

⁸³ Colloquio con Ormar Pečko.

razionalizzare il sistema di comando, ma molti lo lessero come una risposta chiarissima a chi parlava d'eserciti repubblicani. La circoscrizione militare di Lubiana venne cancellata e le unità in territorio sloveno passarono alle dipendenze della 5° circoscrizione con sede a Zagabria.⁸⁴ La Presidenza slovena protestò, ma le lamentele non sortirono alcun effetto. (*Delo*, 7/1/1989; *Oslobođenje*, 29/01/1989)

L'Armata e la Slovenia

Gli attriti tra gli esponenti sloveni e l'esercito erano sempre più evidenti. La Lega della gioventù socialista della Slovenia, agli inizi del 1989, chiese che il segretariato per la difesa federale fosse affidato ad un civile. La cosa suonò come una bestemmia e provocò nuove vivaci reazioni nel resto della Jugoslavia. L'incarico, infatti, era saldamente nelle mani dei soldati e rappresentava il coronamento della carriera di un alto ufficiale. (*Delo*, 12/01/1989; *Delo*, 26/01/1989)

Il tribunale militare di Lubiana, intanto, continuò a lavorare. Nel febbraio del 1989, iniziò il procedimento contro Roman Leljak, un ex sottoufficiale, che fino ad un anno prima faceva parte dei servizi di sicurezza. Era imputato di abuso di potere, furto ed intercettazioni non autorizzate. Il processo questa volta si svolse in sloveno.⁸⁵ (*Delo*, 20/02/1989; 22/02/1989; 15/03/1990; *Večer*, 5/10/1989)

A marzo i vertici dell'Armata presentarono un documento fortemente critico nei confronti degli "attacchi" che piovevano al loro indirizzo. Vennero prese di mira le richieste di eserciti repubblicani, quelle di depoliticizzare l'Armata⁸⁶ e l'intolleranza che si era manifestata nei confronti dei militari soprattutto durante il processo ai "quattro". L'"informazione" venne discussa, il 14 marzo, dal Consiglio esecutivo federale, oramai dimissionario, e fu inviata in trattazione all'Assemblea federale. Dal governo si precisò che gli "attacchi" dovevano essere impediti e s'ipotizzarono una serie di misure che poi non furono messe in atto. Il documento venne giudicato inaccettabile in Slovenia ed i delegati di Lubiana al parlamento federale furono invitati a respingerlo. Dopo un duro scontro si decise

⁸⁴ Sino a quel momento le circoscrizioni portavano il nome della città in cui era situato il comando, con la riforma si passò a distinguerle con una semplice numerazione.

⁸⁵ A Leljak venne inflitto 1 anno e 2 mesi di carcere. L'ex sottoufficiale entrò in carcere in ottobre e venne scarcerato nel marzo del 1990, dopo aver scontato metà della pena. Leljak scrisse successivamente anche un libro sulla sua vicenda dove spiega i metodi usati dai servizi di sicurezza militari.

⁸⁶ Il tema era stato affrontato nell'opuscolo "Boj za oblast" (Lotta per il potere) edito dalla conferenza repubblicana della LGSS, all'inizio del 1986. Si voleva che venisse vietata l'attività politica nell'esercito e che l'Armata rimanesse completamente neutrale. (*Delo*, 24/3/1989)

di rimandare la sua disamina a data da destinarsi. (Repe, 2002, p. 229-230; *Delo*, 24/3/1989; 25/03/1989; 6/04/1989; 8/4/1989; 18/04/1989; 20/04/1989)

Quando a fine maggio il testo tornò in dibattito la Lega dei combattenti della Slovenia si esprime molto criticamente nei confronti dell' "informazione". Si precisò che iniziative che volevano l'eguaglianza delle lingue dei popoli e delle nazionalità nell'esercito, un più razionale uso dei mezzi e una maggiore apertura non potevano essere definite "attacchi" all'Armata ed alla dottrina difensiva del paese.⁸⁷ La polemica al parlamento federale proseguì tra maggio e giugno con i delegati di Lubiana ben intenzionati a non cedere. Al comitato difesa Vika Potočnik e Vilko Jelen ribatterono polemicamente che l'esercito si attaccava gridando: "Dateci le armi!", com'era stato fatto in vari *meeting*, anche di fronte l'assemblea federale.⁸⁸ (*Delo*, 20/05/1989; *Delo*, 31/05/1989; 16/06/1989; 16/06/1989; AR-N8 89)

Le vicende in Jugoslavia oramai s'intrecciavano. Nei primi mesi del 1989 in Kosovo il clima si era fatto nuovamente pesante. A Lubiana non si era mancato di solidarizzare con gli albanesi che protestavano contro i provvedimenti che cancellavano l'autonomia alla provincia. In regione furono schierati reparti speciali della polizia e in Slovenia si sprecavano le critiche per la repressione messa in atto. Improvvisamente, a fine marzo, vennero richiamati 200 riservisti della polizia slovena di cui si persero le tracce. Iniziò a circolare insistentemente la voce che fossero finiti in Kosovo. Le famiglie (alcuni dei richiamati avevano moglie e figli) erano preoccupatissime, visto che alcun contatto con loro era possibile. Ci si mobilitò per capire cos'era successo e alla fine venne la conferma che l'unità era stata spedita proprio nella provincia a forte maggioranza albanese. Una delegazione, guidata dal segretario della Conferenza repubblicana dell'Assemblea socialista del popolo lavoratore, Dušan Semolič, si recò in Kosovo per sincerarsi delle condizioni dei poliziotti, l'opinione pubblica fu rassicurata. I riservisti tornarono a casa il 25 aprile ed in Slovenia si tirò un sospiro di sollievo. La cosa, però, aveva destato molta apprensione e cominciò a farsi sempre più forte la convinzione di non voler aver nulla a che fare con le azioni contro la popolazione albanese.⁸⁹ (Meier, 1996, pp. 128-148; *Delo*, 7/4/1989; 11/4/1989; 14/04/1989)

⁸⁷ Accanto all'Armata e alla Lega dei comunisti un altro pilastro su cui poteva contare la Jugoslavia era la Lega dei combattenti. I reduci avevano un'organizzazione che era resa potentissima anche perché i suoi membri potevano godere di una serie di privilegi. Tra loro e l'esercito, che traeva le sue origini nella Resistenza, i legami erano fortissimi. La presa di distanza di quest'organizzazione fu più importante di quello che potrebbe sembrare a prima vista.

⁸⁸ In Jugoslavia era oramai iniziato il periodo delle adunate di Milošević.

⁸⁹ Gli sloveni pochi mesi più tardi decisero che non avrebbero più spedito in Kosovo i loro reparti di polizia.

Poco dopo ripresero le proteste a favore dei “quattro”. Janša, infatti, doveva rientrare in carcere per cominciare a scontare la pena che gli era stata inflitta. Vennero nuovamente promosse manifestazioni in suo favore e per eludere un possibile divieto, l'8 maggio la presidenza della Lega della gioventù socialista della Slovenia convocò una seduta pubblica. Nell'occasione lo scrittore Tone Pavček diede lettura alla Dichiarazione di maggio. (Bajt et. al, 1996, p. 422; Prunk, 1992, p. 418)

Il documento firmato dalla Società degli scrittori sloveni, dalla Lega democratica, da quella contadina, da quella socialdemocratica e dal Movimento cristiano sociale diventò la base del programma dei partiti d'opposizione. Nel testo si chiedeva uno stato sovrano del popolo sloveno; di poter decidere autonomamente i futuri legami con i popoli jugoslavi ed europei; il rispetto dei diritti dell'uomo, compreso il pluralismo e una società che avrebbe garantito benessere spirituale e materiale ai cittadini. Le autorità risposero con un'altra dichiarazione in cui ci si adoperava ancora per la Jugoslavia a patto che questa divenisse realmente federale e democratica. (Bajt et. al, 1996, p. 422; Prunk, 1992, p. 418)

La Presidenza federale e l'Armata

Il 15 maggio 1989, Janez Drnovšek,⁹⁰ divenne presidente della federazione jugoslava. L'esponente sloveno assunse l'incarico grazie al principio della rotazione.⁹¹ Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di ottenere il condono per Janša e per gli altri 3 uomini implicati nella vicenda. La situazione a Lubiana era tesa e i vertici politici in Slovenia erano sotto un'enorme pressione, ma sia il ministro della difesa Kadijević sia gli esponenti serbi opposero un netto rifiuto. A nulla valsero le argomentazioni che un simile gesto avrebbe contribuito a migliorare i rapporti tra Lubiana e Belgrado. (Jović, 1996, p. 10; Drnovšek, 1996, pp. 47-48)

Serbi e sloveni oramai erano sempre più su due fronti contrapposti, mentre i primi chiedevano una quanto maggiore centralizzazione del paese, i secondi non volevano assolutamente che venissero messe a repentaglio le prerogative repubblicane. Nella seconda metà del 1989 s'intensificarono i rapporti tra

⁹⁰ Janez Drnovšek, aveva 38 anni, un dottorato in scienze economiche, ed aveva battuto in una libera “consultazione” il candidato spalleggiato dalla Lega dei comunisti.

⁹¹ Ogni anno, secondo la Costituzione del 1974, la guida dell'organismo veniva assunta, secondo un ordine stabilito, dal rappresentante di una delle repubbliche o delle province autonome.

Kadijević e gli esponenti serbi.⁹² Nell'agosto 1989 Veljko Kadijević, Slobodan Milošević⁹³, Borislav Jović⁹⁴ e Bogdan Trifunović⁹⁵, passarono addirittura le vacanze insieme. In quell'occasione, il generale si premurò di precisare che l'esercito avrebbe difeso ad ogni costo la Jugoslavia, che voleva un efficace stato federale, che accettava l'economia di mercato e che condannava il dogmatismo. Posizioni, commentò Jović, "identiche a quelle serbe". (Jović, 1996, p. 45; Repe, 2002, 230-231)

A settembre, nella più Occidentale delle repubbliche jugoslave, stava giungendo al termine il dibattito sulle modifiche costituzionali, che avrebbero aperto le porte al pluralismo politico e all'autodeterminazione. Nel pacchetto d'interventi venne inserita anche una norma secondo cui solo l'Assemblea repubblicana avrebbe potuto proclamare lo stato d'emergenza. In tal modo si volevano evitare possibili imposizioni dall'alto come era accaduto nel Kosovo. (*Večerni*, 27/09/1989; Jović, 1996, p. 49; Bajt et. al, 1996, p. 425)

La Presidenza federale invitò gli sloveni a desistere. Jović, che aveva appena assunto la guida del potente Consiglio per la tutela dell'ordinamento costituzionale,⁹⁶ prese in esame la situazione con Kadijević.⁹⁷ I due constatarono che bisognava impedire la disgregazione dell'ordinamento costituzionale. L'idea era quella di agire preventivamente, prima che gli emendamenti venissero accolti. (Jović, 1996, p. 49)

I dirigenti sloveni vennero convocati a Belgrado dove le istituzioni federali tentarono di farli recedere dai loro propositi. Si disse che le proposte erano in contrasto con la costituzione federale e che bisognava rimandarne l'approvazione. Jović arrivò addirittura a minacciare che la Presidenza "avrebbe usato tutte le misure legalmente previste"⁹⁸. Gli sloveni d'altro canto offrirono una

⁹² Per entrambi il mantenimento della Jugoslavia pareva essere di vitale importanza. Gli stessi militari, però, non erano soddisfatti della politica serba. Blagoje Adžić (che era stato nominato capo di stato maggiore nel settembre del 1989) nel corso di un colloquio con Borislav Jović, rappresentante serbo nella presidenza federale, attaccò duramente la politica di Belgrado. Secondo lui la Serbia era rimasta isolata e la sua dirigenza stava facendo un errore dopo l'altro. Tutto ciò favoriva le repubbliche Occidentali che avrebbero conseguito più facilmente i loro obiettivi: l'anti-jugoslavismo e l'anticomunismo. (Jović, 1996, pp117-118)

⁹³ Slobodan Milošević, presidente della repubblica socialista serba

⁹⁴ Borislav Jović, rappresentante della Serbia nella presidenza federale.

⁹⁵ Bogdan Trifunović, vicepresidente del comitato centrale serbo.

⁹⁶ In esso vi erano tre membri della presidenza, vi facevano parte anche il presidente del consiglio esecutivo, il ministro degli interni, quello della difesa e i capi dei servizi di sicurezza.

⁹⁷ Il generale era appena tornato dall'Unione Sovietica dove aveva potuto constatare come i militari fossero insoddisfatti di Gorbačov.

⁹⁸ Jović, 1996, p. 52

strenua resistenza, precisarono che emendare la costituzione repubblicana era un loro diritto, rifiutarono di seguire le direttive del partito - perché erano prima sloveni e poi comunisti - e contrapposero un'interpretazione prettamente legalistica.⁹⁹ (Drnovšek, 1996, pp. 97-106; Prunk, 1992; Jović, 1996, pp. 50-52)

La situazione in quel momento era particolarmente tesa anche perché Drnovšek si trovava a New York, per l'Assemblea generale delle Nazioni unite, mentre il vicepresidente Jović era rimasto in patria ed aveva convocato il Consiglio per la difesa dell'ordinamento costituzionale. Tutto sembrò pronto per l'intervento dell'Armata, ma Kadijević all'ultimo momento fece marcia indietro. In pratica, accolse le argomentazioni slovene, secondo cui, solo la Corte costituzionale federale era chiamata a giudicare l'ammissibilità degli emendamenti e poteva farlo solo dopo la loro approvazione.¹⁰⁰ Il cambio di rotta dei militari lasciò di stucco Jović, ma Kadijević gli spiegò che secondo i suoi giuristi l'intervento sarebbe stato al limite della legalità e che pertanto bisognava seguire la procedura. Del resto il generale Konrad Kolšek¹⁰¹, che era appena stato nominato a capo del 5° circoscrizione militare, disse che l'Armata non sarebbe intervenuta nella crisi jugoslava al di là degli ordini della Presidenza federale.¹⁰² Il contrasto tra i militari e gli sloveni, però, era sempre più evidente. In Slovenia il partito comunista stava oramai rinunciando al potere e gli unici che potevano bloccare questo processo erano proprio i soldati. Drnovšek, comunque, decise di porre fine anticipatamente al suo viaggio a New York, salì su un aereo di linea della JAT, la compagnia di bandiera jugoslava, diretto a Belgrado e lo "dirottò" facendolo atterrare a Lubiana. Ad attenderlo all'aeroporto c'era tutta la dirigenza slovena. Di fronte ai giornalisti Drnovšek invitò alla ragionevolezza, a risolvere i problemi con il dialogo e si distanziò da qualsiasi altro tipo di soluzione. Il presidente della presidenza federale, poi, andò in parlamento per presenziare all'apertura dei lavori dell'assemblea che avrebbe votato le modifiche alla costituzione. Nell'occasione Drnovšek non pronunciò

⁹⁹ Gli oltre 400 farraginosi articoli della Costituzione jugoslava lasciavano abbondanti spazi di manovra.

¹⁰⁰ La Corte costituzionale, non poteva prendere preventivamente in esame gli articoli e comunque non aveva il potere di cancellarli, ma solo di segnalare che erano in contrasto con la carta fondamentale della federazione.

¹⁰¹ Si trattava di uno dei 13 alti ufficiali sloveni ancora in servizio. Kolšek era diventato generale a soli 48 anni, uno dei più giovani di tutta la Jugoslavia, il fatto che fosse stato messo a capo della 5° circoscrizione militare in un momento in cui i contrasti con gli sloveni erano sempre maggiori non pareva certamente casuale.

¹⁰² I vertici militari continuarono, anche nei mesi successivi a denunciare "la gravità" della situazione, ma per intervenire avrebbero voluto che l'incarico venisse loro affidato dalla Presidenza federale che costituzionalmente era a capo delle forze armate.

alcun discorso, ma fece tirare un sospiro di sollievo agli sloveni e provocò le ire dell'opinione pubblica serba e montenegrina. A Titograd¹⁰³, Novi Sad e in altre città non mancarono manifestazioni con cartelli "abbasso Drnovšek" e inviti all'esercito di ripristinare l' "ordine" in Slovenia.¹⁰⁴ (Jović, 1996, p. 54; Soban, 1989; Drnovšek, 1996, pp. 97-106)

Il crollo della Lega dei comunisti

L'esercito aveva sempre insistito sul fatto che la Lega dei comunisti dovesse continuare a giocare un ruolo nella riforma sociale del paese. Gli sloveni però già a settembre avevano minato, irrimediabilmente, l'unità del partito, quando si erano rifiutati di sottostare alle regole del centralismo democratico votando al parlamento sloveno le modifiche alla costituzione. Negli ultimi mesi dell'anno fervevano i preparativi per il 14° congresso straordinario che era in programma a gennaio. Sarebbe stato quello il luogo del confronto.

La potente sezione della Lega dei comunisti dell'esercito definì la sua strategia per il congresso: si voleva una federazione efficace, con ben determinate competenze,¹⁰⁵ e si era contrari ad eventuali decisioni unilaterali sul futuro della Jugoslavia. Secondo Jović, al Congresso sarebbe stata l'Armata a giocare un ruolo forte, mentre i serbi sarebbero rimasti in disparte. L'obiettivo era quello di isolare gli sloveni mantenendo l'unità del partito ed il centralismo democratico. Sin dalla fase preparatoria, però, emerse tutta l'inconciliabilità con le posizioni slovene. A Lubiana i comunisti, oramai, avevano aperto al pluripartitismo e chiedevano che la Lega si rimodellasse in una federazione di partiti. (Jović, 1996, p. 86, p. 88; Repe, 2002, 232-233)

Il 14° Congresso straordinario della Lega dei comunisti si tramutò in un fallimento. I militari al congresso votarono compattamente le risoluzioni del blocco serbo, con qualche rara eccezione. Constatata l'impossibilità di trovare

¹⁰³ Si trattava dell'antica Podgorica, capitale del Montenegro, a cui il regime aveva cambiato nome.

¹⁰⁴ L'Armata, comunque, oramai non si fidava più di Lubiana, diminuì così sensibilmente il numero delle reclute slovene che rimasero a fare il servizio militare nella propria repubblica e a dicembre tutte furono spedite in altre parti della Jugoslavia. Ancora una volta si pensò al Kosovo, dove i giovani della provincia, da anni, oramai, venivano mandati lontano da casa. Fu questo uno degli argomenti della lunga campagna elettorale che cominciò alla fine dell'anno in Slovenia. Ad incrementare le già vivaci polemiche ci pensò anche la proposta di allargare la fascia confinaria da 100 a 1000 metri. L'esecutivo ottenne l'assenso per il provvedimento da tutte le repubbliche e le province eccetto che dalla Slovenia. (*Delo*, 11/12/1989; *Dnevnik*, 13/02/1990; *Borba*, 20/02/1990; Hojnik, 1990)

¹⁰⁵ Detto in parole povere significava togliere prerogative e poteri alle repubbliche.

un linguaggio comune i delegati sloveni abbandonarono l'assise ed quelli croati si rifiutarono di proseguire i lavori senza la delegazione slovena. Fu il primo passo concreto verso l'uscita di Lubiana anche dalle altre istituzioni della federazione. Una volta naufragata l'assise una delegazione dell'esercito venne a discutere con gli esponenti del Comitato centrale sloveno, ma non ci fu alcuna novità. Incominciò, così, a farsi strada l'idea di far continuare il congresso e di ricostituire una nuova Lega dei comunisti slovena. La notizia venne data dalla stampa serba, ma la proposta venne respinta nella 5° circoscrizione militare. La cosa naturalmente non mancò di provocare dissidi nell'esercito. (Jović, 1996, pp. 92-93; Repe, 2002, p. 234; *Delo*, 15/02/1990)

Kadijević sconsolato continuò a credere in una congiura dell'Occidente, che voleva rompere la Lega dei comunisti e mantenere la Jugoslavia unita, senza capire, a suo dire, che in tal modo si sarebbe distrutto il paese e lo si sarebbe portato verso la guerra civile.¹⁰⁶ Per il vecchio generale era fondamentale che si rifondasse la Lega dei comunisti unitaria in concorrenza con gli altri partiti.¹⁰⁷ (Jović, 1996, pp. 93-94)

Il partito comunista jugoslavo, però, a quel punto non esisteva più e con la sua dissoluzione l'Armata perdette il supporto ideologico su cui poggiavano le sue fondamenta. Con l'approssimarsi delle elezioni in Slovenia e Croazia, però, non si poteva escludere che a Belgrado qualcuno decidesse di prendere qualche provvedimento per mantenere in vita il regime. Il partito deteneva ancora il potere, mentre l'esercito restava il baluardo del socialismo dogmatico e del titoismo.¹⁰⁸ I soldati presentarono alla Presidenza federale un documento in cui veniva presa in esame la situazione. Nel testo si ipotizzava che alle elezioni avrebbero vinto i partiti nazionalisti ed indipendentisti e si disse che ciò avrebbe portato alla disgregazione della Jugoslavia ed alla guerra civile.¹⁰⁹

¹⁰⁶ Gli Stati Uniti, a metà dicembre, fecero sapere di appoggiare l'integrità territoriale jugoslava, l'ordinamento federale, i processi democratici e la soluzione dei problemi senza l'uso della forza. (Jović, 1996, p. 103)

¹⁰⁷ Un anno dopo, nel gennaio del 1991, i vertici dell'Armata continuavano scrivere nei loro rapporti che il comunismo avrebbe potuto resistere laddove era nato spontaneamente: Unione Sovietica, Jugoslavia, Cuba e Cina. (Jović, 1996, p. 232)

¹⁰⁸ Per Kadijević, il colpevole di tutto era Gorbačov: aveva venduto l'idea del socialismo e del comunismo molto a buon mercato, aveva distrutto il patto di Varsavia, aveva fatto crollare il socialismo nell'Europa Orientale e destabilizzato l'URSS, ma soprattutto aveva destabilizzato i rapporti di forza in Europa e messo tutti i comunisti su banco degli accusati. (Jović, 1996, p. 107)

¹⁰⁹ I vertici militari temevano il revanscismo delle "forze antisocialiste" e le loro eventuali mire di vendetta. In fondo i vecchi generali avevano combattuto contro i cetnici e gli ustascia e avevano paura di dover ripetere quell'esperienza. (Jović, 1996; Drnovšek, 1996)

I militari non formularono un'esplicita richiesta d'intervento, ma diedero ad intendere chiaramente che si aspettavano che si facesse qualche cosa. La presidenza discusse dell'analisi dell'Armata, il 3 aprile, a pochi giorni dal voto in Slovenia. (Drnovšek, 1996, pp. 167-170; Jović, 1996, p. 135)

Drnovšek, che guidava i lavori, usò una tattica che non gli era nuova. Tergiversò cercando di rimandare il voto. Chiese ed ottenne che sul documento si esprimesse anche il governo. Il premier Ante Marković si guardò bene dal mettere immediatamente la questione all'ordine del giorno tanto che si arrivò alle elezioni senza che gli organismi federali riuscissero a pronunciarsi. (Drnovšek, 1996, pp. 169-170)

I militari avevano messo in guardia la presidenza su quello che, a loro avviso, sarebbe potuto accadere se ci fossero state le elezioni. In tal modo diedero chiaramente ad intendere che se i vertici politici lo avessero ordinato loro erano pronti ad intervenire, ma anche (come era già accaduto a settembre) che non avrebbero agito di testa propria, mettendo in atto un *golpe*. Non mancarono, comunque, azioni intimidatorie nei confronti di Slovenia e Croazia. Ci furono una serie di manovre militari ed, alla vigilia delle elezioni, Kadrijević fece tappa nelle guarnigioni delle due repubbliche. Le autorità militari cercarono di far passare inosservata la cosa. In ogni modo i vertici sloveni non vollero un incontro ufficiale, ma presero soltanto "un caffè" con il ministro della difesa. (Drnovšek, 1996, p. 172-173; *Delo*, 6/04/1990)

Il giorno delle elezioni, Drnovšek, venne in Slovenia e si recò alle urne. Il fatto che il presidente della presidenza votasse, visitasse alcuni seggi e concedesse alcune interviste neutralizzò definitivamente i militari e diede piena legittimità alla consultazione. (Drnovšek, 1996, p. 173)

Le prime elezioni democratiche del dopoguerra diedero un esito strano. Alla presidenza della repubblica venne eletto, al secondo turno, Milan Kučan, mentre in parlamento ad ottenere la maggioranza fu l'opposizione. Janez Janša, forse l'uomo politico più in viso ai militari, assunse la carica di ministro della difesa. A metà maggio, il giorno stesso in cui si votava la fiducia al nuovo governo, da Belgrado partì l'ordine di svuotare i depositi d'armi della Difesa territoriale e di trasferirle in quelli delle basi militari.

Bibliografia

- Asja Matjaž, "Kritika še ni napad", *Večer*, 23 gennaio 1987;
- Baker James e Dekrank, Thomas, *The Politics of Diplomacy: Revolution, War and peace, 1989-1992*, New York, G.P. Putnam's sons, 1995;
- Drago Bajt et. al., *Slovenska kronika XX stoletja 1941-1995*, Lubiana, Nova revija, 1996;
- Banac Ivo, *The national question in Yugoslavia*, Conell University Press, 1984;
- Bavcon Ljubo, "Ali gre res za nedovoljen pritisk na vojaško sodišče", *Večer*, 26 dicembre 1987;
- Bianchini Stefano e Dogo Marco, *The Balkans: National Identitis in a Historical Perspektive*, Ravenna, 1996;
- Blažič Viktor, "Yugoslavijska's Security Dilemmas ali država na dražbi", *Nova revija* n. 61/62, 1987;
- Bučar France, *Usodne odločitve*, Lubiana, Časopis za kritiko, 1989;
- Bulajić Milan, *Razbijanje jugoslovanske države 1991-1992*, Belgrado, 1994;
- Čepič Zdenko et. al., *Ključne značilnosti slovenske politike v letih 1929-1955*, Lubiana, Istitut za novejšo zgodovino, 1995;
- Damiani Sandro e Alessandro, *Jugoslavia genesi di una mattanza annunciata*, Pistoia, 1993;
- Dizdarević Raif, *Od smrti Tita do smrti Jugoslavije: Svjedočenja*, Sarajevo, 1999;
- Drnovšek Janez, *Moja resnica*, Lubiana, Mladinska knjiga, 1996;
- Gutić R., "Isti izvori, isti refreni, iste poruke", *Borba*, 23 marzo 1988;
- Gow James, *Legitimacy and the Military. The Yugoslav Crisis*, Londra, Printer Publisher, 1992;
- Hojnik Žarko, "Z orožjem med kopalce in bolnike", *Delo*, 21 febbraio 1990;
- Ivanc Stane, "Strelj in kamni", *Delo*, 10 settembre 1987, 1987.
- Janković Dušan, "Budnost 'mrtvih straž'", *Nedelski dnevnik*, 15 giugno 1980;
- Janković Dušan, "Kolikšna je cena miru?", *Nedelski dnevnik*, 22 giugno 1980;
- Janković Dušan, "V čem je skrivnost 'strategije jež'", *Nedelski dnevnik*, 29 giugno 1980;
- Janković Dušan, "Vojska brez vojašnic", *Nedelski dnevnik*, 6 luglio 1980;
- Janković Dušan, "Orožje 'Made in Yugoslavia'", *Nedelski dnevnik*, 13 luglio 1980;
- Janša Janez, "Osamosvojena Slovenia in vojaško vprašanje", *Nova revija*, n. 95, 1990;
- Janša Janez, *Premiki: nastajanje in obramba slovenske države 1988-1992*, Lubiana, 1992;
- Jović Borislav, *Zadnji dnevi SFRJ*, Lubiana, 1996;
- Kadijević Veljko, "Nazaj k izvirnim avnojskim načelom", *Komunist*, 25 novembre 1988;
- Kadijević Veljko, *Moje viđenje raspada: Vojska bez države*, Belgrado, 1993;
- Kalin Ignac, "Z dvakratno hitrostjo zvoka - kam?", *Dnevnik*, 27 gennaio 1990;
- Kavčič Niko, *Pot do samostojne Slovenije*, Lubiana, 2001;
- Kolšek Konrad, *Spomini na začetek oboroženega spopada v Jugoslaviji 1991*, Maribor, 2001;
- Leljak Roman, *Sam proti njih*, Lubiana, 1990;
- Lusa Stefano, "Dall'idea all'indipendenza - Slovenia 1848-1991", *La Battana* n. 143, 2002;
- Meier Viktor, *Zakaj je razpadla Jugoslavija*, Lubiana, 1996;
- Mamula Branko, *Savremeni svet i naša odbrana*, Belgrado, 1985;
- Mamula Branko, *Slučaj Jugoslavija*, Podgorica, 2000;
- Matvejević Predrag, "Vojska zrta iz različnih kotov", *Dnevnik*, 23 luglio 1988;
- Meršol Mitja, "Superlativi in kritika", *Delo*, 22 dicembre 1984;
- Miletić Branislav, "Pogrešena prozivka", *Borba*, 6 febbraio 1987;
- Narodna armija*, "Kako 'Mladina' gradi 'vilu'", 10 marzo 1988;
- Petranović Branko e Zečević Momcilo, *Jugoslavija 1918/1988*, Belgrado, 1988;
- Pirjevec Jože, *Il giorno di san Vito*, Torino, 1993;
- Pirjevec Jože, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, 2001;

- Popit Ilja, "Vojska polaga račune", *Delo*, 4 ottobre 1985;
- Prunk Janko, *Slovenski narodni vspon*, Lubiana, 1992;
- Pudgar August, "Admiral sredi lahkote", *Delo*, 4 febbraio 1988;
- Radaković Ilija T., *Besmiselna Yu ratovanja*, Belgrado, 1997;
- Ramet Sabrina Petra, *Nationalism and Federalism in Yugoslavia 1962-1991*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 1992;
- Repe Božo, "Slovinci v osemdesetih letih", *Zgodovinski časopis*, n. 2 e 3, Lubiana, 2000;
- Repe Božo, *Jutri je nov dan - Slovenci in raspad Jugoslavije*, Lubiana, 2002;
- Rupel Dimitrij, "Armada jugoslovanskih narodov ali jugoslovanskega naroda?", *Dnevnik*, 28 settembre 1988;
- Rupel Dimitrij, *Skrivnost države: spomini na domače in zunanje zadeve 1989-1992*, Lubiana, 1992;
- Rupel Dimitrij, *Srečanja in rashajanja*, Lubiana, 2001;
- Soban Branko, "Konrad Kolšek", *Delo*, 30 settembre 1989;
- Soban Branko, "Konec devete federale enote?", *Delo*, 19 maggio 1990;
- Soban Branko, "Stamotna kapitulacija za hrbtom naroda", *Delo*, 26 maggio 1990;
- [Suhadolnik Gorazd], "Mamula go home", *Mladina*, 12 febbraio 1988;
- Špegelj Martin, *Sečanja vojnika*, Zagabria, 2001;
- Terzić Mihailo, "Alternativa brez perspektive", *Dnevnik*, 15 novembre 1986;
- Zlobec Ciril, *Lepo je biti slovenec ni pa lahko*, Lubiana, 1992;
- Žerdin Ali H., *Generali brez kape*, Lubiana, 1997;
- Zupančič Boštjan M., "Jezik in pravo", *Delo*, 24 settembre 1988; 1 ottobre 1988.

SAŽETAK

JUGOSLAVENSKA NARODNA ARMIJA I SLOVENCİ

Ovaj članak napisan je s ciljem da objasni odnos između Slovenaca i Jugoslavenske narodne armije osamdesetih godina. Istraživanje je provedeno pri arhivu Radio Slovenije uz korištenje obilne zbirke priloga na tu temu koji su bili objavljeni u jugoslavenskoj štampi. Iz analiza proizlazi da je u početku vojska bila posve nedodirljiva. Malo po malo, međutim, počelo se rušiti tabue. Sukobi između armijskog vrha i Slovenaca zaoštrili su se kad Ljubljana nije ništa poduzela da spriječi objavljivanje žestokih kritika u novinama na račun vojske. Situacija je postala toliko napeta da je vojska nagađala čak i intervenciju radi zaustavljanja «kontrarevolucije». Za vojna lica je očuvanje Jugoslavije bilo bitno i zato da zadrže brojne privilegije koje su uživali. Armija je bila ustvari deveta federalna jedinica, a vojska se uzdizala kao čuvar revolucionarnih «dostignuća». Oficiri su gotovo bili redom komunisti. Razlazom Saveza komunista vojska je izgubila ideološki oslonac.

POVZETEK

JUGOSLOVANSKA LJUDSKA ARMADA IN SLOVENCİ

Namen članka je podčrtati odnos med Slovenci in Jugoslovansko ljudsko armado v Osemdesetih letih. Raziskava je bila opravljena v arhivu Radia Slovenije na podlagi obširne zbirke doprinosov na to temo, ki jih je objavil jugoslovanski tisk. Iz analize je razvidno, da so sprva bili vojaki nedotakljivi. Toda postopoma so se tabuji začeli rušiti. Nasprotovanja med armadnimi kadri in Slovenci so se poostrila, ko Ljubljana ni hotela poseči, da bi preprečila objave hudih kritik na časopisih napram vojski. Stanje je postalo tako napeto, da so vojaki razmišljali celo o možnosti intervencije, s katero naj bi zaustavili «protirevolucijo». Zanje je bilo ohranjen je Jugoslavije temeljnega pomena tudi v luči obdržanja številnih privilegijev, ki so jih bili deležni. Armada je bila namreč 9. zvezna entiteta in vojska se je smatrala varuhinja «dosežkov» revolucije. Oficirji so skoraj v celosti pristopili h komunizmu. Z razpadom Komunistične zveze je vojska izgubila ideološki podstavek, na katerm je slonela.